



*titoli affini dal catalogo elèuthera*

Benedict Anderson

*Anarchismo e immaginario anticoloniale*

David Graeber

*Critica della democrazia occidentale*

David Graeber

*L'utopia pirata di Libertalia*

Shahram Khosravi

*Io sono confine*

Pëtr Kropotkin

*Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*

Serge Latouche

*La fine del sogno occidentale*

James C. Scott

*Lo sguardo dello Stato*

James C. Scott

*L'infrapolitica dei senza potere*

Antonio Senta

*Pane e rivoluzione. L'anarchia migrante (1870-1950)*

The Peoples Want

Le rivoluzioni del nostro tempo

Un manifesto internazionalista



elèuthera

titolo originale *Revolutions of our times. Internationalist  
Manifesto / Révolutions de notre temps. Manifeste internationaliste*  
traduzione dal francese di Pietro Anania, Bruna Bonanno,  
Paolo Stella

© 2024 The Peoples Want / Les peuples veulent  
<http://www.thepeopleswant.org>

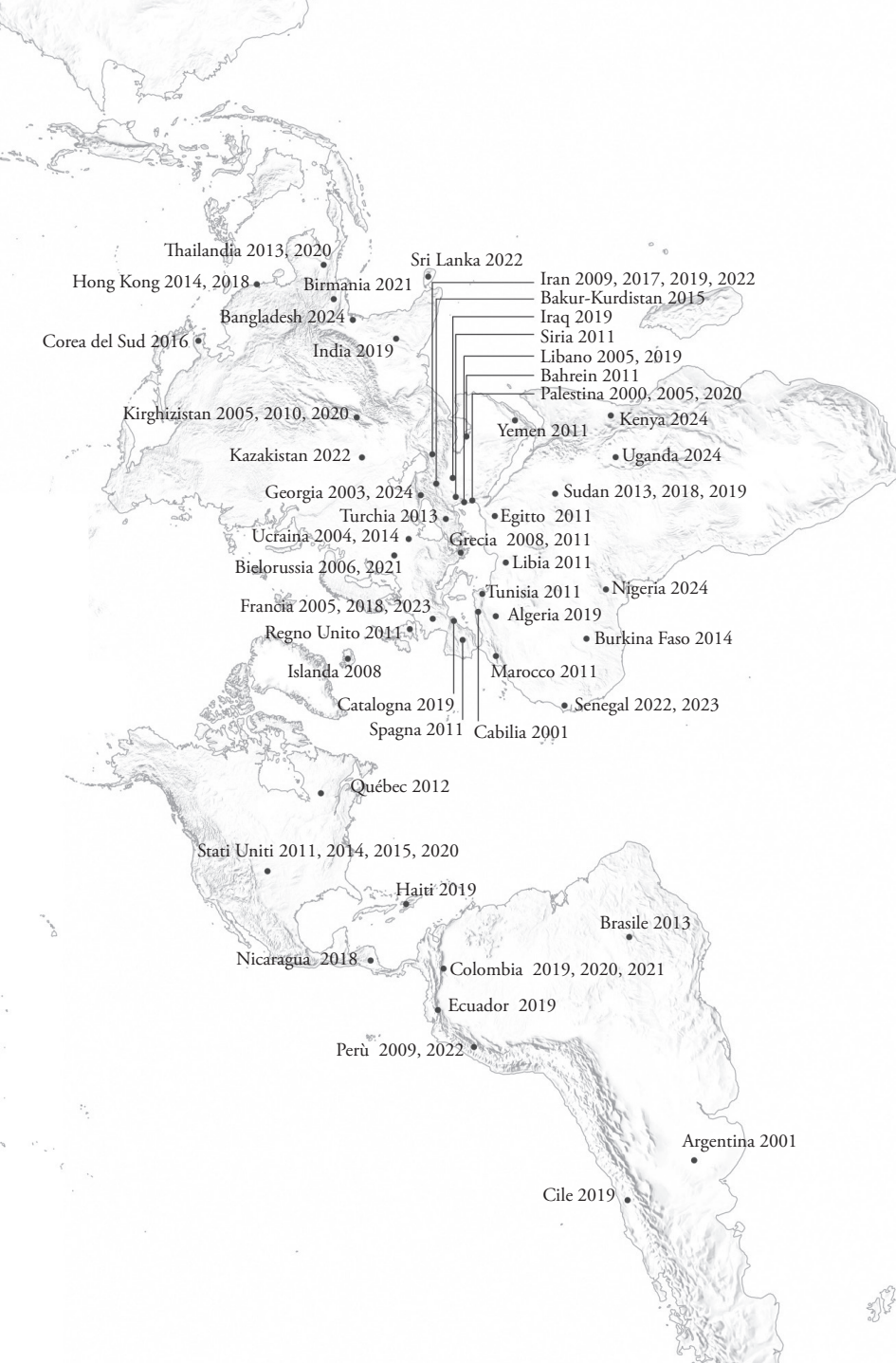
elèuthera 2026  
l'edizione italiana di questo libro è distribuito sotto licenza  
copyleft Creative Commons 4.0 (BY-NC-ND)

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

**[www.eleuthera.it](http://www.eleuthera.it)**  
[eleuthera@eleuthera.it](mailto:eleuthera@eleuthera.it)

# Indice

Prologo	7
CAPITOLO PRIMO	11
Riconoscerci	
CAPITOLO SECONDO	16
La nascita della nostra forza	
CAPITOLO TERZO	31
Trovare il freno di emergenza	
CAPITOLO QUARTO	46
Trasformare l'esilio in una posizione d'attacco	
CAPITOLO QUINTO	60
Internazionalismo dal basso	
CAPITOLO SESTO	80
La caduta dell'Impero	
CAPITOLO SETTIMO	98
Rivoluzione?	
CAPITOLO OTTAVO	120
Ricominciare	



## Prologo

Nell'autunno del 2019, da qualche parte nella *banlieue* di Parigi, metropoli coloniale ma anche storico crocevia di molti esili, persone provenienti da tutto il mondo si sono riunite per partecipare al primo di una serie di incontri internazionali. Abbiamo chiamato questi incontri «The Peoples Want» (I popoli vogliono), ispirati dall'eco ininterrotta di quel grido che da oltre un decennio sta agitando il mondo: «Il popolo vuole la caduta del regime!». Un'affermazione che, se declinata al plurale, esprime bene la nostra aspirazione.

Pochi anni prima, questo appello alla mobilitazione era giunto a Parigi tra i bagagli dei rivoluzionari e delle rivoluzionarie provenienti dalla Siria. Dal loro incontro con alcuni dissidenti locali è nata una cooperativa, uno spazio ibrido chiamato La Cantine Syrienne (La cucina siriana), un posto caldo in cui recuperare le forze e un po' di coraggio.

Un luogo dove rompere l'isolamento, e in cui, a poco a poco, si è costituita una comunità di persone in esilio, di amiche e amici provenienti da molti paesi differenti. Un luogo in cui discutere animatamente di cucina... e rivoluzione.

Da questa prima comunità è emersa l'idea del percorso che abbiamo deciso di chiamare «I popoli vogliono». Un percorso a cui, anno dopo anno, si sono aggiunti rivoluzionarie e rivoluzionari provenienti da tutto il mondo e attraverso il quale abbiamo condiviso le nostre esperienze su ciò che stavamo cercando di costruire e per cui stavamo combattendo nei nostri territori e nei nostri quartieri. Abbiamo dedicato il tempo necessario a conoscerci, tra grandi tavolate, feste, discorsi elettrizzanti e discussioni a volte difficili. Abbiamo osato immaginare un futuro pieno di possibilità, diverso da quella soffocante cappa repressiva che si era abbattuta su di noi.

L'ultimo di questi incontri ci ha indicato una nuova direzione. Migliaia di persone sono venute per incontrare rivoluzionarie e rivoluzionari provenienti da quaranta paesi ed è emerso il desiderio di costruire qualcosa di più durevole, di voler andare più lontano. Questa energia era il segnale che c'era ancora molto da fare e che quello era soltanto l'inizio. Così, la Cantine Syrienne ha continuato a essere una cucina conviviale, e la nascente rete ha cominciato a disegnare la propria costellazione.

L'esperienza di scrittura del testo che avete tra le mani ha avuto inizio nell'estate del 2023 e inizialmente ha riunito nove persone provenienti da diverse geografie chiamate Libano, Francia, Siria, Tunisia, Cile, Gran Bretagna, Russia, Kurdistan e Iran. Ognuna di queste nove persone, a modo suo, ha preso parte alle insurrezioni del nostro tempo. Le diverse versioni del testo sono poi state discusse a Santiago del Cile, Beirut, Lione, Buenos Aires, nel Massiccio centrale francese e tra le colline scozzesi di Galloway passando per la valle della Beqā. Lungo il cammino, è stato dibattuto, rielaborato, arricchito, confermato, e in alcuni punti completamente trasformato dalle osservazioni critiche di coloro che hanno contribuito alla sua stesura. Che provenissero dai luoghi dell'esilio o da quelli della lotta, da nord, da sud, da est o da ovest, il testo si è arricchito dei racconti e delle analisi di chi ha partecipato alle rivoluzioni in Egitto, Sudan e Iraq, alle rivolte contadine in India, all'ondata femminista in America Latina, alla proteste per George Floyd negli Stati Uniti e a quelle in Sri Lanka, alle resistenze palestinese e ucraina, e molte altre ancora.

Liberandoci da ogni ideologia, mettendo da parte le analisi dominanti e la geopolitica da salotto televisivo, abbiamo cercato di avvicinare i corpi in lotta per mettere a confronto le nostre esperienze. A partire da questi confronti, e dalla reciproca comprensione che

hanno prodotto, abbiamo tentato di cogliere la posta in gioco nell'evolversi stesso dei vari contesti, affrontando le incertezze e le apparenti contraddizioni.

Un esercizio difficile. A partire da diversi luoghi del mondo, abbiamo dovuto tirare fuori il meglio di ciò che era emerso dai nostri scambi e dalle nostre esperienze, per porre le basi di un'analisi dello stato delle forze in campo e delle sfide nel prossimo futuro, con l'obiettivo di darsi poi degli obiettivi a corto, medio e lungo termine. L'intensificarsi della guerra aperta in Ucraina e in Sudan, o ancora in Palestina e Libano, per citare solo le più recenti, e il conseguente rafforzarsi delle logiche «campiste» è stato un ostacolo non trascurabile. Come delineare un piano per un nuovo internazionalismo senza sembrare fuori dal tempo, proprio mentre il boato dei cannoni risuona ovunque?

## Riconoscerci

*Nos costó tanto encontrarnos, no nos soltemos\*.*

Di quest'epoca, potrebbero rimanere solo le immagini del suo collasso: foreste in fiamme, mari diventati cimiteri, epidemie, carestie e invasioni letali. Ma c'è altro di cui conservare il ricordo. Potremmo anche ricordare la potenza delle rivolte che hanno scosso le campagne e le città del mondo intero, senza risparmiare alcun continente o geografia. Potremmo ricordare che in questa atmosfera da fine della civiltà, le masse di tutto il mondo ne hanno rifiutato il fatalismo, che regimi e governi sono caduti, e con loro anche qualche testa. Potremmo ricordare, di questo inizio secolo, che i popoli sono tornati a bussare alla

\* Ci è costato tanto incontrarci, non separiamoci.

porta della Storia. Le centinaia di commissariati di polizia incendiati in Iran da lavoratrici e lavoratori, le migliaia di edifici pubblici attaccati in Francia da insorti e insorte dei quartieri popolari, le enormi barricate della rivolta di Majdan Nezaležnosti a Kyiv in Ucraina, le banche prese d'assalto dai manifestanti in Libano... ovunque, la violenza della rivolta ha risposto alla violenza dell'umiliazione.

Coloro tra noi che hanno vissuto in diretta i saccheggi degli archi di trionfo, le invasioni delle piscine presidenziali, le danze sfrenate che riecheggiavano attraverso i confini, ricordano bene la rabbia provata in quei momenti. Tanta rabbia, ma anche una bellezza infine liberata e in grado di sfidare il regno della tristezza. Ricordano l'atmosfera calorosa respirata in quella biblioteca aperta nel pieno di un assedio, quelle conversazioni notturne intorno a cucine di strada improvvisate, quei muri bellissimi, pieni di slogan, provocazioni e messaggi d'amore, quelle decine di migliaia di voci che in coro cantavano: «Nulla sarà più come prima».

Certo, potranno ridipingere i muri, raddrizzare le statue, spingerci sulla via dell'esilio, imprigionarci, massacrare la nostra gente, ma una fiamma resterà accesa nel profondo dei nostri cuori anche nei momenti più duri, freddi e sinistri che dovremo attraversare. Nella rivolta, infatti, abbiamo ritrovato la nostra dignità.

Da un continente all'altro e dai nostri esili, nei nostri viaggi e nelle nostre lotte, ci siamo ritrovate e ritrovati. Nel frastuono delle battaglie di strada, nei gesti ripetuti da un paese all'altro, in quelle parole che riecheggiano in molteplici lingue, ci siamo riconosciute e riconosciuti. Abbiamo compreso di far parte di una lotta transnazionale, ma allo stesso tempo abbiamo compreso che anche i poteri che fronteggiamo sono organizzati a livello globale. Abbiamo capito che rimanendo isolati e separati non potremo ottenere nulla.

È dalla rabbia e dall'amarezza scaturite dalle nostre sconfitte, ma anche dal rifiuto di arrendersi, che è nato il desiderio di conoscerci e di stringere nuovi legami. Dalle prime linee della lotta alle assemblee popolari, dagli scioperi femministi ai comitati di resistenza, dai blocchi delle rotonde alle foreste occupate, abbiamo cominciato a tessere una rete di connessioni planetarie fra coloro tra noi che hanno scoperto di avere una sensibilità comune.

Se le avanguardie di un tempo pretendevano di marciare un passo avanti alle masse, noi sappiamo invece di camminare nel solco tracciato dalle sollevazioni popolari degli ultimi decenni: siamo cresciuti nella loro scia e sono state la nostra migliore scuola. A partire da questa consapevolezza, abbiamo cercato di tessere la trama di un'esperienza generazionale. Un'esperienza capace di unire coloro che, a prescindere-

re da età, genere, etnia, religione o lingua, hanno riconosciuto, nel più profondo dei loro cuori e dei loro corpi, l'emergere di un nuovo ciclo rivoluzionario.

Nessuna delle ideologie o degli schemi di analisi politica che abbiamo ereditato è in sé sufficiente a comprendere il tumulto che sta attraversando la nostra epoca. Non vogliamo crearne di nuove, ma abbiamo un'idea chiara del metodo che ci permetterà di trovare insieme le strade da percorrere: si chiama internazionalismo.

*Il mestiere del rivoluzionario è diventato in parte un lavoro di traduzione.* Condividere e tradurre le nostre percezioni della realtà, farle circolare, ecco i primi passi del nostro metodo. In questo testo abbiamo dunque riunito i primi e più importanti elementi emersi da queste condivisioni e abbiamo cercato di dargli un senso affinché possano servire a chiunque voglia partecipare attivamente a ciò che seguirà.

Palestina (2000, 2005, 2020), Argentina (2001), Cabilia (2001), Georgia (2003, 2024), Ucraina (2004, 2014), Libano (2005, 2019), Francia (2005, 2018, 2023), Kirghizistan (2005, 2010, 2020), Bielorussia (2006, 2021), Islanda (2008), Grecia (2008, 2011), Iran (2009, 2017, 2019, 2022), Perù (2009, 2022), Siria (2011), Marocco (2011), Libia (2011), Tunisia (2011), Spagna (2011), Egitto (2011), Regno Unito (2011), Stati Uniti (2011, 2014, 2015, 2020), Yemen

(2011), Bahrein (2011), Québec (2012), Thailandia (2013, 2020), Brasile (2013), Sudan (2013, 2018, 2019), Turchia (2013), Burkina Faso (2014), Hong Kong (2014, 2018), Bakur-Kurdistan (2015), Corea del Sud (2016), Nicaragua (2018), Iraq (2019), Catalogna (2019), Ecuador (2019), Cile (2019), India (2019), Haiti (2019), Algeria (2019), Colombia (2019, 2020, 2021), Birmania (2021), Kazakistan (2022), Sri Lanka (2022), Senegal (2022, 2023), Bangladesh (2024), Kenya (2024), Uganda (2024), Nigeria (2024)...

Questa non è soltanto la lista incompleta e incompiuta delle rivolte dei nostri tempi, dietro ogni nome e ogni data si celano centinaia di migliaia di volti, di sogni e di vite. E ognuna delle righe che seguono è un omaggio a chi ha avuto il coraggio di ribellarsi, a coloro che abbiamo incontrato, a coloro che incontreremo e a coloro che non potremo incontrare mai più. A coloro che sono caduti perché amavano la vita. È per noi, ma anche per loro, che abbiamo deciso di riprendere questo cammino, forti della loro presenza e della loro energia, ed è a loro che dedichiamo questo libro.

## La nascita della nostra forza

Un pensatore arabo del quindicesimo secolo, assistendo al crollo della sua civiltà a causa di un lusso sconsiderato, predisse con inquietudine: «I margini metteranno fine all'Impero». Questa profezia ha riecheggiato nel 2019 in una New Delhi accerchiata da milioni di contadine e contadini troppo a lungo disprezzati. Persone che dopo il più grande sciopero nella storia dell'umanità – 250 milioni di partecipanti – hanno messo in piedi in tutto il paese i consigli contadini chiamati *mahapanchayat*, affermando: «I *mahapanchayat* sono i nuovi parlamenti del popolo, e la casta degli Intoccabili sarà al loro centro».

### *I margini all'assalto del centro*

Le rivolte contemporanee lo hanno dimostrato:

non c'è un unico soggetto rivoluzionario mondiale. La popolazione nera negli Stati Uniti, le donne e le dissidenze sessuali e di genere in America Latina, il popolo baloch e curdo in Iran, i popoli indigeni in Ecuador e Perù, i giovani e le giovani dei quartieri popolari di Santiago del Cile e Tripoli, in tutti questi casi la rivolta è stata portata avanti innanzitutto dai margini.

*Essere al margine significa far parte del tutto, ma restandone fuori.* Sono ai margini coloro che sono volutamente tenuti in disparte: abbastanza vicino da far funzionare la macchina, ma sufficientemente lontano da non dare fastidio. Al tempo stesso fuori, ma al servizio dei centri. Per «centri» intendiamo i luoghi in cui risiede il potere: sono «centri» gli Stati, ma anche i centri urbani, le ortodossie, le compagnie multinazionali, le istituzioni coloniali, patronali o patriarcali.

Una rivolta rimane limitata se coloro che l'hanno innescata non riescono a mobilitare altri tipi di malcontento. Nei confronti dei centri, i grandi artefici del nostro isolamento, la sfida delle nostre rivolte è stata il nostro incontro. L'incontro tra i diversi frammenti dei margini, ma anche l'incontro tra essi e quei dissidenti dei centri che sfidano i poteri all'ombra dei quali vivono, come chi, pur abitando in una metropoli coloniale, sostiene le lotte di liberazione.

Quando a un frammento dei margini – come il mondo contadino in India, quello degli stu-

denti superiori in Cile, le popolazioni indigene in Ecuador o quelle nere negli Stati Uniti – si è unita una larga parte della popolazione, le rivolte sono riuscite a ottenere alcune vittorie, per quanto parziali e provvisorie: la revoca delle riforme in India e in Ecuador, l'apertura di un processo costituente in Cile, una pseudo-riorganizzazione di numerose forze di polizia locale negli Stati Uniti.

Durante le rivolte, l'incontro tra combattenti dei margini e dissidenti dei centri ha aperto squarci di possibilità in cui hanno convissuto ambiguità e contraddizioni. Negli Stati Uniti, ad esempio, manifestanti bianchi si sono uniti in massa alle sollevazioni scatenate dall'assassinio di George Floyd, ma dopo le prime giornate di lotta, abbiamo visto alcuni di loro provare a «proteggere» i manifestanti neri interponendosi tra essi e la polizia. Senza rendersene conto, così facendo hanno contribuito a neutralizzare la rabbia legittima della rivolta e a ricalcare quelle frontiere razziali che il momento insurrezionale aveva reso momentaneamente meno definite. Non c'è niente di scontato nell'incontro tra dissidenti del centro e combattenti dei margini, e nemmeno in quello tra frammenti differenti dei margini. Ciononostante il tempo della rivolta è un'occasione unica per rimescolare i confini tra ambiti altrimenti compartimentati.

Quando il malcontento dei differenti settori della società non ha trovato un punto di incontro, le

rivolte si sono moltiplicate, ma in ondate successive, in modo frammentario e in ordine sparso; e a un certo punto si sono esaurite. È stato il caso dell'Iran, dove nel 2009 si sono ribellate soprattutto le classi medie, e nel 2017 e 2019 i lavoratori maschi. Solo nel 2022 il regime ha vacillato, cioè quando tutte le componenti della società si sono sollevate insieme a supporto delle donne. In Francia, la dissidenza bianca dei centri non si è mai unita ai giovani e alle giovani in rivolta dei quartieri popolari, né nel 2005 né nel 2023, e le classi medie e i lavoratori sindacalizzati hanno partecipato solo marginalmente alle rivolte dei Gilets jaunes del 2018. Gli incontri mancati permettono ai regimi di resistere e ai governi di guadagnare tempo.

### *Dal margine al popolo*

Il 1° dicembre 2018, durante una notte di rivolta nel cuore di Parigi, dopo avere sfondato le porte della vecchia Borsa insieme a un Gilet jaune bianco e a un militante di origine marocchina, un adolescente nero esclama con entusiasmo: «Il popolo siamo noi... *Wallah* (te lo giuro), il popolo siamo noi!».

La rivolta annulla le divisioni prodotte dai centri e rimette in questione la definizione di popolo. Incontrandosi nei cortei rivoluzionari del 2019 e

nel sit-in di piazza Al-Qeyada, sudanesi provenienti da tutto il paese hanno avuto la possibilità di mettere a confronto differenti esperienze, ingiustizie e discriminazioni che, seppur in modi diversi, riguardavano tutte e tutti. Nella rivolta hanno potuto incontrarsi e gridare insieme: «La scelta del popolo è l'unità!».

Il tempo della rivolta è in grado di mandare in frantumi quell'idea di popolo cristallizzata dalle narrative nazionali, dalle ideologie fasciste e dai dogmatismi militanti. Con i loro appelli all'unità, i margini insorti hanno spesso cercato di reinventare un popolo a loro misura. È per questo che in Francia un movimento principalmente bianco come quello dei Gilets jaunes ha avuto un forte riscontro tra le popolazioni colonizzate di Guadaloupe o Réunion, e ha annoverato tra i suoi esponenti principali una donna nera, un figlio dell'emigrazione portoghese e un giovane gitano. O ancora, è per questo che un piccolo imprenditore e un'operaia si sono ritrovati fianco a fianco in un blocco stradale. In Sri Lanka, la rivolta del 2022 ha riunito, non senza attriti, monaci buddisti, persone queer, cingalesi e tamil, mostrando il popolo così com'è: plurale e sempre in divenire.

Nel ricomporre i diversi frammenti dei margini, i gesti simbolici contano tanto quanto le parole. La rivoluzione siriana l'aveva ben capito quando ha scelto la parola curda *azadî* (libertà) come appello

rivolto ai curdi, così come le donne azere iraniane cantavano «Kurdistan, occhi e luce dell'Iran» per riunire minoranze storicamente antagoniste, e lo stesso significato hanno avuto l'uso della bandiera mapuche nelle manifestazioni del 2019 in Cile e di quella amazigh durante il movimento *hirak* del 2019-2020 in Algeria. Sono stati tutti tentativi che, nel fuoco delle rivolte, hanno provato ad ampliare ciò che si intendeva per popolo.

Tuttavia, nessuna componente dei margini è in grado da sola di rappresentare indefinitamente la diversità dei popoli. Ciò che unisce non è tanto il comune desiderio di cambiamento o le convinzioni ideologiche, quanto la condivisione delle esperienze vissute a partire dai margini: le pratiche insurrezionali, la resistenza alla repressione, l'organizzazione della sopravvivenza immediata. Inoltre, se da un lato i regimi non hanno mai smesso di cercare di dividere i movimenti con ogni mezzo, dall'altro le divisioni preesistenti riemergono sempre alla prima occasione, minando quella coesione nata dalla rivolta. Ci troviamo quindi di fronte a una questione cruciale: come mantenere l'unità una volta superato il culmine della rivolta?

Un popolo è sempre molte cose assieme, può essere ingannato, oppresso, partecipe della propria sconfitta o di quella di altri popoli, o ancora diviso in fazioni in lotta tra loro. In rare occasioni, però,

può anche ritrovarsi unito dalla volontà collettiva di liberarsi dalla classe politica che lo governa. E sono le relazioni tra il popolo in rivolta e le sue diverse componenti a determinare quale possibilità prenderà effettivamente corpo: se i diversi frammenti dei margini riescono a unirsi con i dissidenti dei centri, seppur in modo effimero e malgrado gli ostacoli e le contraddizioni, dalla loro unione può nascere un popolo in senso nuovo, un popolo dal potenziale rivoluzionario.

### *La caduta di un regime*

In Egitto, Tunisia e Ucraina i regimi sono caduti e in Libano, Sri Lanka e Iraq i governi sono stati rovesciati. Tuttavia, tanto in questi quanto in altri casi, anche se per un momento sono sembrate vittoriose, le rivolte non sono mai riuscite a impedire il ritorno dell'ordine costituito o l'avvento di regimi anche peggiori. Ovunque, a chi si è ribellato è stato dolorosamente ricordato che un cambio di governo o di costituzione non equivale a rimettere in causa i fondamenti del potere. Le rivolte non sono riuscite a sradicare completamente i regimi.

L'insurrezione è l'irruzione del movimento reale, l'affermazione di sé da parte di chi è stato disumanizzato e privato della propria forza. In questo senso,

tanto per il centro quanto per gli stessi margini, è il segnale che non si può più continuare come prima: essa incrina la legittimità del potere. La domanda successiva è: come sfruttare le crepe che si producono?

Nel 2022, lo Sri Lanka si è trovato sull'orlo del collasso, gli edifici governativi erano stati occupati, il presidente era fuggito dal paese, l'esercito e la polizia non osavano intervenire. In qualche modo, la rivoluzione aveva vinto la prima partita, ma non sapendo che farsene dei ministeri occupati ha restituito le chiavi. Come già successo altrove, essa è stata paradossalmente sconfitta dallo shock provocato dalla propria stessa vittoria.

In occasione di molte rivolte, di fronte a questo tipo di paralisi, politici e tecnocrati di ogni risma non si sono lasciati sfuggire la nostra debolezza e hanno colto l'occasione. I Fratelli Musulmani in Tunisia o in Egitto, i capi militari in Libia o in Algeria, l'opposizione «ufficiale» del Consiglio nazionale siriano... questa lunga fila di opportunisti non ha nemmeno aspettato che finissimo di piangere i nostri morti o di curare le nostre ferite per farsi avanti. Con le barricate ancora in piedi erano già pronti per negoziare una «soluzione politica», ovvero la fine della rivolta.

Come dimenticare Gabriel Boric, futuro presidente del Cile, mentre si precipitava nei corridoi del Congreso Nacional per firmare un accordo al

ribasso con i partiti al potere e avviare, con lo scopo di fermare la rivolta, un processo di riforma costituzionale mentre la folla affrontava ancora la polizia nelle strade? Come spesso accade, la dialettica istituzionale interviene per restaurare l'ordine e impedire ai paesi di andare incontro a un futuro imprevedibile. «Se cade Piñera, cadiamo tutti», diceva allora con lucidità un senatore cileno di sinistra. Politici e borghesi, sia di destra sia di sinistra, saranno sempre favorevoli a un cambiamento di facciata e a qualche concessione pur di scongiurare l'avvento di una rivoluzione che minacci realmente il loro potere e la loro ricchezza. Detto altrimenti, farebbero qualsiasi cosa pur di impedire una rivoluzione profonda della società.

Nel 2014, durante la rivolta di Majdan Nezaležnosti a Kyiv, le porte e le finestre dei ministeri rimasti vuoti sbattevano al vento dopo che il regime era stato deposto dalla gente che protestava in piazza. I partiti dell'opposizione non persero tempo e proposero subito un «governo transitorio» facendone sfilare i membri su un grande palco allestito nella piazza occupata a riprova della loro legittimità. Le persone che erano insorte non erano ingenue, ma dopo tre mesi di rivolta ininterrotta erano esauste, e l'inganno riuscì. Convinti di poter tenere sotto controllo il nuovo governo, proposero l'elezione di «deputate e deputati del popolo»,

fecero pressione attraverso l'occupazione di alcuni ministeri al fine di ottenere cambiamenti concreti nelle istituzioni e minacciarono di rilanciare un'altra Majdan se necessario, ma per la maggior parte di loro l'insediamento del governo provvisorio fu il segnale per tornare a casa.

In Sri Lanka, Cile e Ucraina, affinché la rivolta durasse più a lungo, sarebbe stato necessario affrontare il problema di come sfamare una nazione, di come recuperare il carburante o le medicine, ma anche di come difendersi da un'aggressione militare straniera. Per sopravvivere, e vivere, in simili frangenti, gli insorti avrebbero dovuto risolvere problemi su una scala che in quel momento era al di fuori dalla loro portata. Cosa fare delle istituzioni statali, delle organizzazioni internazionali, dell'esercito o del debito estero? Come superare gli ostacoli senza creare nuove dipendenze? Come resistere sul lungo periodo nonostante la stanchezza, il bisogno molto concreto di prendersi cura di sé e di recuperare le forze? La storia insegna che i compromessi portano spesso a concessioni, cioè a semplici variazioni dello *status quo* e non a vere alternative. Ma allora, come continuare a lottare senza sprofondare nell'abisso?

Per proseguire, avremmo avuto bisogno di garanzie materiali, ma non solo. Affrontare l'ignoto è un atto di fede, lo facciamo solo se non abbiamo altra scelta, o per convinzione. Accade quando crediamo

così fermamente in qualcosa che ogni rischio sembra giustificato. Ma in cosa crediamo esattamente? Quale è la nostra risposta all'incertezza? L'epoca in cui il socialismo era all'ordine del giorno di ogni rivolta è ormai finita. Sprovvisto di mappa e di bussola, il popolo in rivolta si è gettato tra le braccia di chi aveva un piano: i reazionari avevano un piano, i liberali avevano un piano, i militari avevano un piano, e a coloro tra noi che avevano scatenato e fatto vivere le rivolte non è rimasto altro da fare che contemplare, commentare o criticare. Per lo meno coloro che erano ancora in vita e in libertà.

### *Il piano che ci è mancato*

L'ironia è che forse il piano era già lì, sotto i nostri occhi. Molto è stato detto sul carattere orizzontale e decentrato delle rivolte a cui abbiamo preso parte, su quanto le grandi organizzazioni tradizionali siano state assenti o incapaci di egemonizzare i movimenti di protesta, su quanto le sinistre del mondo intero fossero impreparate all'intensità e alla creatività di questa ondata di rivolte.

Il risultato più evidente di questa assenza è che indipendentemente dalle direttive di leader, partiti politici o organizzazioni, ogni sollevazione e ogni lotta ha visto l'emergere di nuove forme di organiz-

zazione popolare, adattate caso per caso in base ai bisogni specifici di ciascuna situazione.

È il caso delle occupazioni di piazze, edifici o università in Grecia, Egitto, Libano, Iraq, Sri Lanka o Hong Kong; dei Consigli locali in Siria e dei Comitati di resistenza in Sudan; delle assemblee territoriali in Cile e in Colombia; delle assemblee femministe nel mondo intero; e del blocco delle rotonde dei Gilets jaunes in Francia.

In tutte queste esperienze, l'organizzazione dell'offensiva e quella della vita quotidiana durante la rivolta andavano di pari passo. Abbiamo convocato assemblee per discutere della strategia da adottare, organizzato i blocchi autostradali, i cortei e gli assalti ai centri del potere. Abbiamo cercato di provvedere alla sicurezza e all'autodifesa, di geolocalizzare le forze della repressione, di predisporre una risposta giuridica e curare i feriti. Abbiamo costruito accampamenti e ripari di fortuna, nutrito un numero incredibile di persone grazie alle *ollas comunes* (cucine popolari autogestite) e coltivato orti. Ovunque, abbiamo cercato di accrescere le nostre forze e moltiplicare le nostre possibilità di azione.

In Siria, la rivoluzione si è spinta anche oltre. Nei territori da cui il regime era stato scacciato, il popolo insorto è infatti riuscito ad amministrare per diversi anni intere cittadine, ospedali, mulini, centrali elettriche, oltre che a provvedere alla distri-

buzione alimentare. Centinaia di Consigli locali nei territori liberati avevano compreso che le soluzioni per la Siria di domani non sarebbero arrivate dal Consiglio nazionale siriano (l'opposizione in esilio), né dai gruppi armati. E tuttavia non hanno osato rivendicare con forza che quelle soluzioni, forse, le stavano già costruendo loro: una dimostrazione concreta che nonostante le bombe e lo stato d'assedio, seppur tagliato fuori dal mondo e sottoposto a una brutale repressione, il popolo è stato in grado di prendere le cose in mano.

Durante una rivolta, avremo sempre a che fare con forze che non si fanno problemi a occupare i palazzi del potere, e che allo stesso tempo avranno come priorità quella di impedire l'affermarsi di qualsivoglia forma nascente di potere popolare. In molti casi, queste forme organizzative sono state neutralizzate dal mancato riconoscimento della loro legittimità da parte degli attori nazionali e internazionali coinvolti. Di fronte a minacce di questo tipo, spesso non abbiamo saputo incidere sull'esito delle rivolte, non abbiamo saputo o voluto farci carico di quello che sarebbe successo dopo, non abbiamo voluto cioè imporci come *potere*.

In Sudan, nell'ultimo decennio di lotta (2013-2023), nelle città e nei quartieri si sono costituiti dei Comitati di resistenza che hanno preso in carico sia l'organizzazione delle mobilitazioni sia quella

del mutuo appoggio popolare. Anno dopo anno, rivolta dopo rivolta, sono diventati più forti e hanno accumulato esperienza. Quando il presidente Omar al-Bashir è fuggito, alcune organizzazioni appartenenti all'opposizione hanno deciso di partecipare al Consiglio di transizione civile e militare, ma i Comitati di resistenza si sono largamente opposti a questa decisione, restando fedeli alle rivendicazioni della rivoluzione: destituire ogni potere legato ai militari. Sono diventati, di conseguenza, i soli a incarnare la legittimità popolare. Liberi dai legami con le organizzazioni dell'opposizione, e forti di questa legittimità, hanno scritto e poi messo ai voti in seno a centinaia di comitati una proposta comune per il futuro del paese: la *Carta per l'istituzione del potere popolare*. Solo in Sudan i comitati di base del movimento hanno osato pensarsi come potere rivoluzionario. Altrove, le forme nascenti di potere popolare sono state troppo spesso intese solo come mezzi per portare avanti la rivoluzione piuttosto che come una combinazione unica fra mezzi e fini, e come un'anticipazione di un futuro rivoluzionario possibile.

Queste esperienze costituiscono un grande insegnamento tanto per le rivoluzionarie e i rivoluzionari di oggi quanto per quelle e quelli di domani. Sono insegnamenti che si aggiungono, attualizzandola, alla lunga storia dal basso dei poteri popolari di cui nessun libro scolastico fa menzione. È la sto-

ria dei *comandos comunales* e dei *cordones industriales* in Cile (1970-1973), dei *quilombos* in Brasile (1550-oggi), delle sezioni dei *sans-culottes* della Rivoluzione francese (1789-1793), dei *caracoles* in Chiapas (2003-oggi) e dei Consigli operai in Russia e in Baviera (1905, 1918-1919), della Comune di Parigi (1871), di quelle di Morelos (1913) e di Kronštadt (1921), e di tante altre esperienze la cui memoria ed eco tocca a noi rilanciare.

Il tratto più significativo del nostro vissuto è di aver attraversato un'epoca di insurrezioni che non si è ancora conclusa. Quella che alcuni hanno frettolosamente derubricato come una sconfitta, per noi è la nascita di un movimento mondiale di rivolta per la dignità. Se guardiamo le nostre sconfitte dritto negli occhi, è per prepararci alle vittorie che verranno. Il nostro punto di partenza sono tutti quei luoghi in cui il potere popolare è riemerso, a volte in modo effimero, altre volte tenacemente, ricordandoci la nostra forza.

## Trovare il freno di emergenza

L'inizio di questa ultima decade ci ricorda una semplice ma dolorosa verità: più la rivoluzione progredisce più aspra si fa la contro-rivoluzione.

Anche le rivolte e le insurrezioni più recenti hanno confermato che tutti i regimi, qualunque sia la loro natura, sono radicalmente incompatibili con le aspirazioni dei popoli. Incapaci di risvegliare qualsivoglia fiducia in progetti politici ormai moribondi, la prima risposta dei potenti è stata il terrore, e di conseguenza le insurrezioni hanno conosciuto il martirio, la prigionia e l'esilio. Parallelamente all'intensificarsi della militarizzazione dei territori e della criminalizzazione delle lotte, sono aumentate le sparizioni forzate e le torture. E come se non bastasse, all'orrore nazionale si è aggiunta una schiera di generali russi, iraniani, francesi e americani ansiosi di portare i loro doni al capezzale dei regimi minaccia-

ti. A Ben Ali sono stati offerti lacrimogeni, bombe e «competenza francese nella gestione dell'ordine», al Cile sono stati invece offerti poliziotti tedeschi e sistemi di sicurezza israeliani, mentre in soccorso di Bashar al-Assad sono state inviate milizie iraniane e bombe russe. Detto altrimenti, la repressione delle nostre insurrezioni non è avvenuta solo su scala nazionale, è ormai una questione globale.

Calato il vento della rivolta, ciò che le sopravvive – dopo aver recuperato le forze ed essersi riorganizzato – è molto spesso una qualche forma di reazione. In ogni parte del globo, le classi dominanti difendono i propri interessi a qualsiasi costo e le uniche forze organizzate che sembrano cavarsela sono nel migliore dei casi conservatrici, nel peggiore fasciste. Le rivolte degli ultimi dieci anni sono state fermate da una risposta multiforme, ampia e articolata: una violenta contro-rivoluzione.

### *Dietro ogni fascismo giace una rivoluzione mancata*

Contro-rivoluzione non significa soltanto un'operazione globale di contro-insurrezione. E non si tratta neanche di una semplice restaurazione, di un ritorno al vecchio regime o del riconsolidarsi di un ordine sociale indebolito da conflitti e rivolte. Spesso significa anche la costruzione attiva di un nuovo ordine cucito

su misura dalla contro-rivoluzione stessa e pensato per soddisfarne il tornaconto. La contro-rivoluzione plasma le mentalità, i comportamenti culturali, i gusti, le abitudini e i costumi, aggiorna le forme di sorveglianza e le tecniche repressive e, immancabilmente, preserva gli interessi del capitale. Ma c'è di più, essa sfrutta i medesimi presupposti e le medesime tendenze da cui la rivoluzione stessa aveva tratto le proprie energie, ovvero invade il campo dell'avversario e offre risposte alternative alle stesse domande: detto in altri termini, reinterpreta la rivoluzione alla propria maniera.

Mentre rivoluzionarie e rivoluzionari subiscono la repressione, l'esilio e l'isolamento, ecco che le teste dell'idra che pesavamo di aver tagliato per sempre ricominciano lentamente a crescere. Che ciò avvenga attraverso le false posture decoloniali di Putin o Xi Jinping, o quelle antisistema altrettanto false di Trump, Milei o Bolsonaro, o ancora attraverso la retorica del «mondo libero» in guerra per la «democrazia», le élite tentano ovunque di imbrigliare le aspirazioni per impedire il riaccendersi delle rivolte. In Argentina, ad esempio, lo slogan *afuera* (fuori!) di Milei scimmiotta il *¡que se vayan todos!* (andatevene tutti!) delle proteste dei primi anni Duemila. Il miglior modo per soffocare il desiderio di libertà è quello di presentarsi come liberatori.

Nel 2024, Donald Trump ha partecipato a raduni

in cui, senza alcun imbarazzo, sono stati accostati slogan come «siate ingovernabili!» e «deportazioni di massa subito!». Se i fascismi sono i nostri nemici giurati, non lo sono soltanto perché hanno dei progetti contrari ai nostri, ma anche perché li spacciano per rivoluzionari e li alimentano sfruttando gli slanci e le aspirazioni dei popoli in rivolta, quando al contrario costituiscono l'ultima risorsa dei centri. Putin, Meloni, Le Pen e tutti i loro epigoni approfittano del sentimento di frustrazione e di umiliazione delle classi lavoratrici, precarizzate dagli ultimi mutamenti del capitale, per spacciare la propria postura come antisistema e così facendo ottenere il risultato opposto: preservarlo. Di fatto, rivendicano la volontà di cambiare tutto affinché niente cambi davvero. Oggi, i reazionari sono sempre più radicali, mentre i progressisti annaspiano nella moderazione.

Non è un caso se chi è fascista nutre così tanto odio nei confronti dei movimenti femministi e queer: li considera avversari in grado di ispirare un desiderio di liberazione talmente forte da minacciare l'ordine prestabilito. I femminismi nati nel Sud del mondo hanno convinto milioni di escluse e di esclusi ad aderire ai loro movimenti grazie a una radicale rivendicazione basata sull'*empowerment* e sulla volontà di voler cambiare *tutto*, trasgredendo le regole basate sull'appartenenza di genere, classe, geografia, razza o età. Lo stesso vale per il movi-

mento queer, uno dei pochi che osa sognare ancora: rompendo la logica binaria alla base di tutti i poteri, fanno dell'immaginario un'arma e del desiderio una forza. Mettendo i corpi al cuore della trasformazione, la rivoluzione queer fa parte di quella ristretta rosa di movimenti capaci di contrastare il mortifero immaginario fascista, incarnando la possibilità di futuri alternativi. Ciononostante, come per tanti altri movimenti che li hanno preceduti, anche i movimenti femministi e queer sono oggetto di corteggiamento da parte delle componenti progressiste e liberali dell'Impero con l'intento di disinnescarli e renderli un inoffensivo orpello culturale.

Come illudersi che il suprematismo bulldozer di Trump, Modi o Netanyahu possa essere sconfitto da un'argomentazione ben costruita, da un rapporto del IPCC, dal fact-checking del «New York Times» o da un voto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite? Ogni volta che si avventura su questo terreno, l'approccio progressista diventa sempre più ridicolo e meno convincente, e dunque sempre più controproducente. La rassegnazione socialdemocratica, per cui è impossibile cambiare le cose anche quando si vincono le elezioni, spiana la strada all'eversione fascista, che a quel punto può facilmente proporsi come pastore delle anime rimaste orfane della rivolta, raccogliendo una rabbia di per sé legittima. Quelle andate in scena a Washington

e Brasilia non sono state nient'altro che parodie di contro-insurrezione. La prossima volta, però, potrebbero essere molto più serie.

Il risorgere a livello mondiale dei nazionalismi xenofobi e degli attacchi sistematici ai diritti delle donne e delle dissidenze sessuali e di genere sono il risultato di un'offensiva globale ben pianificata: quella di un'internazionale neofascista. I volti del potere, sempre più tesi e accigliati, possono magari apparire diversi tra loro, ma di fatto appartengono tutti alla stessa creatura. Dietro le loro apparenti rivalità e ostilità, queste forze condividono uno scopo comune: preservare il potere dei centri, costi quel che costi. E per conseguirlo, nessun massacro sarà mai considerato un prezzo troppo alto da pagare. Cambiando prospettiva, la guerra è da sempre il metodo prediletto per allontanare il tempo della rivoluzione.

### *L'era dello sfinimento*

Ci ritroviamo ovunque in uno stato d'emergenza. Di tutti i regimi di cui desideriamo la scomparsa, questo è uno dei più tenaci e multiformi, indelebilmente inscritto perfino nelle nostre abitudini di vita, di organizzazione e di lotta.

Ci sono emergenze legate a quelle questioni di sopravvivenza che ci spingono ad agire perché non

è più possibile sopportare le cose come stanno: la mancanza di cibo, il rischio di essere uccise o stuprate a ogni angolo di strada, la mancanza di un riparo per la notte per sé e per la propria famiglia, lo spettro di un'umiliazione a ogni procedura amministrativa o di un pestaggio a ogni controllo dei documenti, il terrore che l'acqua necessaria a coltivare si esaurisca e la terra si trasformi in sabbia...

La precarietà della vita ci costringe a un fare quotidiano estenuante e carico di imperativi, non facciamo in tempo a risolverne uno che già si presenta quello successivo. Queste emergenze, che ci attraversano nel quotidiano e che si appropriano completamente del nostro tempo e della nostra energia, sono spesso affrontate in solitudine, o talvolta nella nostra rete di relazioni, che tuttavia ben presto esaurisce a sua volta le energie disponibili. Ci obbligano a ritmi insostenibili per mantenere vive le lotte, per proteggere noi stessi o per evitare di farci schiacciare. Consumiamo sempre più energie anche soltanto per *esistere*.

Come se ciò non bastasse, in una sorta di cinica risposta alle emergenze appena menzionate, i nostri governi ne aggiungono altre che in un modo o nell'altro cercano tutte di ricordarci quanto impotenti siamo senza la protezione dello Stato: «crisi economiche», disastri «naturali», «agenti stranieri», «minacce esterne», «crisi migratorie» e così via. Lo

stato di *emergenza* è invocato oggi da ogni regime, dal più democratico al più dispotico, come misura di eccezione dello stato di *pace*.

Prima della rivoluzione, la «legge emergenziale» (*qānūn a - awārī*) ha governato la vita quotidiana di siriane e siriani per oltre quarant'anni. Ufficialmente promulgata a causa della minaccia militare israeliana, è stata impiegata fin da subito per reprimere ogni dissenso interno. Pochi mesi dopo lo scoppio della rivoluzione, è stata trasformata in «legge antiterrorismo», ma la sua applicazione è rimasta identica. In Cile, invece, lo stato di emergenza ha consentito al presidente Sebastián Piñera di (ri)schierare i militari contro il popolo in rivolta. Negli ultimi vent'anni, con il pretesto di rispondere tanto ad attacchi terroristici quanto a virus, sommosse urbane e disastri naturali, l'impiego dello stato d'emergenza come giustificazione legale per la sospensione dello stato di diritto si è diffuso ovunque.

### *Uno stato di emergenza in ogni Stato*

Se la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi, allora governo e guerra sono due facce della stessa medaglia. Lo Stato-nazione, con le sue specifiche modalità di strutturare il potere, gestire la popolazione e controllare il territorio, ha con-

quistato l'intero pianeta, o quasi, tramite guerre di colonizzazione. Eppure, le modalità concrete attraverso cui il potere viene esercitato e le popolazioni vengono controllate differisce da Stato a Stato e da una regione del mondo all'altra.

Il funzionamento dell'apparato statale di una potenza coloniale del passato, comodamente seduta sulle ricchezze estorte al resto del mondo, è ad esempio differente da quello di uno Stato di recente decolonizzazione, ancora esposto all'influenza di poteri più forti intenti ad accaparrarsi le sue risorse. Il grado di violenza esercitata dallo Stato sulla *propria* popolazione dipende dai mezzi materiali (rendite coloniali, rendite petrolifere, rendite parassitarie di vario tipo) che le classi dominanti hanno a loro disposizione per comprare la pace sociale prima di ricorrere alla forza bruta.

Il socialismo statalista, la socialdemocrazia e lo Stato sociale, dove sono esistiti, sono stati tutti tentativi di legare differentemente la questione dello Stato e quella della sovranità popolare. In queste configurazioni, oltre al monopolio della «violenza legittima» e della difesa del territorio, lo Stato si è fatto carico anche del benessere dei cittadini, della redistribuzione di una parte della ricchezza e della fornitura di servizi alla popolazione. Ognuno di questi tentativi, che fosse l'esito della rivoluzione o di un processo di riforme, ha avuto come effetto

quello di ampliare il consenso popolare nei confronti di uno Stato ben strutturato.

Ma il tempo delle utopie sociali è più che finito. Nessuno, o quasi, promette più futuri radiosi e le *distopie* hanno rimpiazzato le utopie. Gli esempi non mancano: dalla minaccia complottista della «grande sostituzione» tanto cara alla destra bianca razzista e conservatrice, alla società del controllo dominata da intelligenze artificiali autoritarie, passando per l'imminente collasso delle condizioni di vita sul pianeta. E anche quando i partiti della sinistra tradizionale cercano di farci *ri-entusiasmare*, anche se con i soliti programmi politici rispolverati per l'occasione e rimpolpati di nuove promesse di cambiamento, ormai è solo per la ciclica necessità di impedire all'estrema destra di accedere al potere.

La «guerra al terrore» dichiarata dagli Stati Uniti ha inaugurato il ventunesimo secolo. Il pretesto della minaccia diffusa, onnipresente e sempre più imminente del *terrorismo* ha giustificato ogni guerra, ogni misura di controllo e ogni misura eccezionale, all'interno e all'esterno dei confini nazionali: la «guerra al narcotraffico» in Messico, la «denazificazione dell'Ucraina» in Russia, lo «sradicamento di Hamas» in Israele, «l'annientamento della cospirazione sionista-wahhabita» in Siria, la «repressione del terrorismo curdo» in Turchia, il «farla finita con il secessionismo tuareg» in Mali, lo «smantellamento del

terrorismo mapuche» in Cile e così via. Questi sono solo alcuni esempi di come una minaccia – a volte reale, altre volte fabbricata ad arte – venga sfruttata per dirottare le tensioni sociali verso un «nemico» comune, garante ultimo dell'unità nazionale. Così, una protesta interna potenzialmente minacciosa scivolerà rapidamente nella categoria di «nemico interno» se non accetta di stare al gioco della negoziazione consentita. Lo Stato si presenta sempre come una «fortezza sotto assedio», costantemente minacciato da forze ostili che agiscono sia all'interno sia alle sue porte, anzi fonda la sua legittimità proprio su ciò che lo minaccia.

L'emergenza definisce il nostro rapporto con il mondo e prelude all'introduzione di una serie di misure, tutte più o meno autoritarie, finalizzate a gestire disastri considerati inevitabili. Evocata di volta in volta dalle forze politiche, sindacali e associative, o dagli stessi governi, l'emergenza è diventata la ragione universale della politica. L'unico modo rimasto per governare, o fare attivismo (dove è possibile), è in nome dell'emergenza, un imperativo che annulla differenze, conflitti e ineguaglianze: siamo tutti sulla stessa barca, ugualmente coinvolti, ugualmente vittime, ugualmente responsabili, ugualmente mobilitabili.

Che si tratti di rispondere a una «emergenza sociale», di invocare lo «stato di emergenza ecologica», o di rimbalzare da una causa all'altra, da una batta-

glia contro un progetto ecocida alla mobilitazione contro una riforma statale, da una crisi umanitaria a una campagna antifascista, ognuna di queste lotte, per quanto importante, prosciuga le nostre energie e, senza una strategia d'insieme, finiamo per correre come polli senza testa.

### *In cerca di un orizzonte*

La gestione della pandemia di COVID-19 – militarizzazione delle città, repentina chiusura delle frontiere, aumento vertiginoso dei controlli di polizia, sorveglianza elettronica, restrizioni negli spostamenti, inviti alla delazione, confinamento domiciliare – dimostra come misure autoritarie di questo tipo siano perfettamente adottabili su ampia scala e per un lungo periodo di tempo. Se fosse necessario, per riattivarle basterebbe un pretesto ben argomentato oppure paventare una crisi.

Ormai da alcuni anni, notizie che prima non ricevevano alcuna attenzione da parte dei media, come la sterilizzazione degli oceani, gli enormi incendi nelle foreste dell'Australia o dell'Amazzonia, gli uragani e le inondazioni devastanti, occupano costantemente i principali canali di informazione. Lo scollamento tra le posizioni espresse e le azioni intraprese dai governi da un lato, e la gravità accertata della situazione

dall'altro, è evidente a chiunque. L'«eco-ansia», un ulteriore elemento che si aggiunge alla già grave paralisi generale, è diventata il male della nostra epoca, quantomeno per coloro che hanno il privilegio di non avere motivi più pressanti per cui inquietarsi. Il continuo parlare di guerre, carestie, catastrofi umanitarie, mega-incendi ci fa cadere in una sorta di trance impotente. In un'ottica di sopravvivenza, è comprensibile ignorare queste informazioni e continuare a vivere come se niente fosse, ma non appena ci viene ricordata la nostra impotenza, eccoci di nuovo condannati a riporre le nostre speranze in chi ci governa, o al massimo a far pressione su di loro.

Se si individuano obiettivi concreti e strategie d'azione precise, l'emergenza ecologica – molto reale – è senza dubbio un potente motore di mobilitazione. L'appello ad agire per affrontarla è in parte rilanciato, da quanti lottano in difesa dei propri territori o dalle organizzazioni politiche e dai movimenti ecologisti, al fine di ottenere maggiore attenzione e aumentare i simpatizzanti alla causa, ma anche di legittimare forme di mobilitazione più radicali e creare così convergenze popolari inedite. Ma quando la percezione dell'emergenza si diffonde in fasce più ampie della popolazione e gli interessi delle classi dominanti ne sono minacciati, l'iniziativa rischia di passare di mano: l'ecologia ormai permea molti discorsi dei politici liberali o di destra,

e già si preannuncia il momento in cui il collasso ecologico verrà addotto come motivazione per giustificare l'ennesimo giro di vite autoritario, in stile Partito comunista cinese.

Le giovani generazioni che vivono nei centri sono tetanizzate dalla prospettiva di un futuro tragico, mentre quelle che vivono ai margini, messe con le spalle al muro da un presente insostenibile, sognano futuri alternativi. Il risultato di questi vissuti sospesi è un continuo e rinnovato senso di estraneità con le rispettive condizioni. Ma a prescindere dal tempo che ci resta, spetta a noi elaborare un'alternativa.

Dobbiamo dunque riappropriarci del nostro tempo e creare insieme i tempi e i modi per attivare il nostro *freno di emergenza*. Sia che viviamo in una società più o meno al collasso a causa della guerra, dei disastri naturali o del crollo dell'economia, sia che viviamo nel cuore soffocante della fortezza occidentale, ossessionata dal fantasma del proprio imminente collasso, il solo modo per andare avanti è inventare un piano comune, trasversale e praticabile in ognuna delle nostre situazioni. Dobbiamo allora chiederci: qual è la natura di questa emergenza? Quali sono le possibilità di manovra che ci offre? Quanta energia ci dà, e quanta ce ne toglie? Cosa ci guadagniamo da questa gara a stabilire quale sia l'emergenza più importante? E infine, quali sono le misure sproporzionate il cui uso verrà un giorno

giustificato dai nostri avversari proprio per rispondere all'emergenza?

L'«emergenza» come mandato ad agire, a prescindere da quale sia la parte a invocarla, è una manovra per sovradeterminare le persone e obbligarle a sottostare alla propria agenda. Se sono queste le condizioni, non ci sono molti dubbi su chi alla fine vincerà. Dal punto di vista dei movimenti popolari, infatti, l'emergenza è sempre un preludio alla dispersione e allo sfinimento. Quello di cui abbiamo bisogno è invece di restare concentrati, di misurare le nostre azioni e di colpire quando può fare la differenza. Qualunque siano gli imperativi, qualunque sia la pressione psicologica che ci spinge alla paralisi, la sfida è agire, raccogliere le energie ed evitare lo sfinimento. Organizzarsi di fronte a un'offensiva contro-rivoluzionaria di tale portata significa riscoprire il nostro orizzonte e, passo dopo passo, in una prospettiva di lungo periodo, costruire connessioni e radunare le forze per evitare una nuova sconfitta nelle fiammate insurrezionali a venire.

## Trasformare l'esilio in una posizione d'attacco

Ogni rivoluzione tentata, ogni insurrezione, ogni rivolta, lascia sulla sua scia una nuova generazione di rivoluzionarie e rivoluzionari in esilio. Al Cairo, a Baghdad, a Santiago del Cile e altrove, le insurrezioni hanno lasciato dietro di sé persone che non possono ritornare alla loro vita precedente, non solo a causa dello stravolgimento esistenziale che hanno attraversato, ma anche a causa del prezzo che hanno dovuto pagare per aver scelto di lottare: la sconfitta di una rivolta non è mai senza conseguenze. Oltre alla sconfitta in sé, chi ha scelto di lottare ne paga il prezzo con i traumi, la prigione, la mutilazione o anche la morte. C'è anche chi fa l'esperienza lacerante di dover abbandonare la propria terra e le persone che ama. Nel decennio di insurrezioni che abbiamo appena attraversato, un'intera generazione di rivoluzionarie e rivoluzionari provenienti da Siria, Sudan, Iran, Haiti

e Hong Kong è stata spinta sulla via dell'esilio e ha raggiunto le precedenti generazioni di esiliati provenienti dal Kurdistan, dalla Palestina e dallo Sri Lanka.

L'esilio non è solo una conseguenza dalla repressione politica. Può anche essere imposto da questioni di sopravvivenza materiale: il luogo in cui si vive può essere diventato troppo pericoloso, la vita troppo costosa, la terra meno generosa. Desiderare un futuro migliore per i propri figli e figlie, scappare dal luogo in cui si è nati per poter vivere liberamente i propri ideali o la propria sessualità, sono tutte cause di esilio. Per chi vive ai margini, soprattutto nei paesi del Sud del mondo, le minacce che rendono troppo rischioso restare nella propria terra sono innumerevoli. Eppure, la «crisi migratoria» non è che all'inizio, e nei prossimi decenni, man mano che le risorse diventeranno più scarse e ampie aree del pianeta diventeranno inabitabili, il riscaldamento globale porterà a massicci spostamenti di popolazione. E paradossalmente, il moltiplicarsi dei confini e dei dispositivi di controllo e selezione alle frontiere non fa che rinforzare il desiderio di partire, invece di scoraggiarlo.

Di fronte alla dominazione, allo sfruttamento e all'umiliazione, abbiamo tre opzioni: sopravvivere, fuggire o ribellarci. Che sia in Senegal, ad Haiti o in Libano, la rabbia delle persone è proporzionale al ritmo delle partenze. La distinzione rigida tra migranti

per «ragioni economiche» e migranti per «ragioni politiche», a cui ben presto si aggiungerà anche quella per «ragioni climatiche», ha senso soltanto dal punto di vista dello Stato e dei governi.

Rivolta ed esilio sono risposte complementari a problemi che hanno un'origine comune: l'esponenziale peggioramento delle condizioni di vita e il proliferare di regimi sempre più repressivi. Fin dall'inizio del ventunesimo secolo, nel mondo intero, i popoli sono nuovamente insorti contro i responsabili della loro miseria materiale e affettiva. Le classi dominanti locali e globali, autoritarie o liberali che siano, sono ossessionate dal mantenimento del potere e della ricchezza che hanno immancabilmente ottenuto dallo sfruttamento senza fine delle risorse e dei corpi dei margini. Possiamo dunque stupirci se le popolazioni che vivono in quei territori cercano di raggiungere i centri per rivendicare ciò che è stato loro sottratto?

### *Percorsi letali*

Quando decidiamo di lasciare la nostra terra, o ci costringono a farlo, una nuova lotta ha inizio. Le strade dell'esilio sono ogni giorno più ostili: il mar Mediterraneo e il canale della Manica sono diventati cimiteri marini, gli itinerari che collegano l'America Latina agli Stati Uniti sono diventati rotte

della morte, il Sahara è un deserto crudele che viene attraversato soltanto per ritrovarsi in schiavitù in Libia. L'esilio è mortale e, analogamente alle insurrezioni, è un atto di rifiuto: o ti ribelli o te ne vai. E qualche volta ti ribelli ma poi decidi lo stesso di andartene, perché non puoi o non vuoi sopportare ciò che hai dovuto vivere. Scappiamo perché, nonostante i rischi, a volte è più sicuro che restare.

I governi fanno di tutto per impedire le migrazioni «indesiderate»: rafforzamento del potere militare e delle misure di sicurezza, inasprimento delle restrizioni alla libera circolazione, costruzione di muri e frontiere invalicabili, criminalizzazione della solidarietà con le persone in transito. La Fortezza Europa si è anche dotata di un'agenzia specializzata denominata Frontex che ha il compito di mantenere al di fuori dalle acque territoriali dell'area Schengen coloro tra noi che hanno scelto la via del mare. Inoltre, su questi temi, gli Stati sono sempre pronti a cooperare. L'Europa e gli Stati Uniti, ad esempio, tramite lucrosi accordi stanno tentando di esternalizzare le frontiere rispettivamente verso la Turchia o i paesi africani e il Messico, cosicché l'onere di «chiudere il rubinetto» ricada sui governi di quei paesi.

Cento milioni di euro sono stati promessi dall'Unione Europea a una Tunisia in pieno collasso economico al fine di «prevenire l'immigrazione

clandestina». I primi risultati non si sono fatti attendere, con migranti neri brutalmente espulsi dal territorio tunisino e lasciati a morire di inedia in una terra di nessuno nel bel mezzo del deserto. Il presidente Kais Saied ha addirittura preso in prestito dall'estrema destra europea la teoria della «grande sostituzione», una teoria complottista secondo cui l'arrivo in massa di persone non bianche, in particolare di religione musulmana, sta rimpiazzando demograficamente e culturalmente la civiltà europea bianca «nativa». La versione di Saied rielabora questa narrazione indirizzandola esclusivamente contro i migranti neri, a loro volta accusati di snaturare la composizione demografica e culturale della Tunisia. A forza di essere ripetuto, non stupisce che un simile discorso abbia attecchito in una società con una sua storia di razzismo alle spalle, con il risultato che folle inferocite si sono scagliate in una caccia ai neri, invocandone l'espulsione.

In Sudan, l'Unione Europea ha direttamente finanziato le Forze di Supporto Rapido, le famigerate milizie janjāwīd del generale Hemetti, con lo scopo di «frenare l'immigrazione». Questa forza paramilitare, implicata nella repressione della rivoluzione e poi entrata in guerra contro le Forze Armate Sudanesi, aveva già condotto operazioni di pulizia etnica nel Darfur, anche grazie a questi finanziamenti. Dal 2018, la repressione e poi la guerra

hanno costretto più di dieci milioni di sudanesi a spostarsi sia all'interno sia all'esterno del paese.

Per mantenere una parvenza di coerenza con i propri principi umanisti, le democrazie europee esternalizzano una parte della violenza che sono disposte a esercitare contro di noi, cercando così di renderla invisibile. All'interno, la violenza è esercitata senza alcuna restrizione nei ghetti urbani ai margini delle metropoli, mentre all'esterno viene finanziata una brutale e sanguinaria repressione con lo scopo di sbarrarci la strada. Il governo britannico ha addirittura provato a introdurre una politica di espulsione delle persone richiedenti asilo verso il Ruanda, con l'esplicito obiettivo di trasformare il territorio britannico in «un ambiente ostile» e così «dissuadere le migrazioni non autorizzate». Non dimentichiamoci che l'Europa non avrebbe potuto essere «illuminata» senza essere coloniale.

Di fronte a questa offensiva xenofoba istituzionalizzata, rafforzare le nostre azioni alle frontiere per offrire un passaggio sicuro è più che mai necessario. In questi ultimi anni, in Europa è stato organizzato un sistema autonomo di coordinamento marittimo per organizzare la solidarietà nel Mediterraneo: navi per il salvataggio in mare, linee telefoniche di assistenza, negoziazione con le autorità, mobilitazioni pubbliche... Dove già esistono reti di questo tipo, dobbiamo rafforzarle e aumentarne la capacità,

dove ancora mancano è invece fondamentale crearle. Una delle nostre sfide principali è fornire un maggior sostegno logistico lungo le principali rotte migratorie per assicurarci che le nostre compagne e i nostri compagni non muoiano più sulla via dell'esilio. Rendiamo omaggio a tutti coloro che hanno perso la vita lungo il cammino, perché fuggivano da una sconfitta o dalle persecuzioni, o semplicemente perché erano in cerca di una vita più dignitosa.

Ma la solidarietà da parte dei paesi di accoglienza non è sufficiente. La libertà di movimento non è fatta solo di passaggi sicuri e di «legalizzazione» della migrazione, essa rimane una parola vuota se non include la possibilità di tornare a casa o di restarci. È dunque importante lottare affinché la vita possa essere dignitosa ovunque, invece di permettere che solo alcuni Stati possano vantarsi di garantire la *bella vita* ai propri cittadini mentre distruggono le condizioni perché questa sia possibile altrove.

### *L'arrivo nel paese d'accoglienza*

La sfida non si esaurisce con la fine del viaggio. Al nostro arrivo nel «paese di accoglienza», ecco che dobbiamo confrontarci con la necessità di entrare nel consesso della «legalità». Una serie di procedure burocratiche ha il compito di determi-

nare se una persona abbia o meno *buone* ragioni per lasciare il proprio paese di origine, denaro a sufficienza e un livello di istruzione o un «talento» tali da giustificare l'autorizzazione a restare su quel territorio. A quel punto ha inizio un lungo processo fatto di classificazioni e interrogatori, un limbo amministrativo senza fine costellato di umiliazioni quotidiane. C'è chi riesce a superare il test e c'è chi invece viene espulso o deportato in quanto «illegale». Alla battaglia amministrativa si aggiunge poi la questione materiale: di nuovo, una dura lotta per ottenere condizioni di vita decenti, la necessità di un tetto sopra la testa e di una fonte di reddito, mentre nel frattempo si impara una nuova lingua, nuove norme culturali e nuovi modi di fare.

Non necessariamente coloro che fuggono dalle persecuzioni politiche trovano sicurezza nell'esilio. Se non vengono nuovamente criminalizzati per la loro attività politica, come nel caso dei militanti curdi e uiguri in Turchia, possono essere oggetto di minacce, o direttamente vittime di omicidio, come nel caso di Ruhollah Zam, militante iraniano esiliato in Francia, rapito in Iraq e giustiziato in Iran. Le autorità cinesi hanno creato posti di polizia clandestini in Europa e negli Stati Uniti per tenere sotto controllo anche i propri cittadini all'estero. In Gran Bretagna, riescono a mettere il bavaglio all'attivismo che negli ambienti universitari critica

il Partito comunista cinese minacciando di ridurre gli investimenti negli atenei.

Come se la repressione esercitata da governo e polizia non bastasse, quando arriviamo in un posto nuovo molti di noi devono convivere con la crescente ostilità della popolazione locale. Ovunque, le elezioni si svolgono sullo sfondo di una copertura mediatica xenofoba, dove razzismo e islamofobia sono sempre più normalizzati. Di fronte all'ascesa politica delle forze reazionarie, anche quelle più moderate ne hanno mutuato il linguaggio nella speranza di non perdere terreno elettorale. Presentare i migranti come una minaccia e come una delle principali ragioni del degrado delle condizioni di vita è una delle strategie più efficaci per canalizzare la rabbia e l'angoscia della cittadinanza verso di loro. La strategia del capro espiatorio è sempre molto conveniente per chi governa: addossa la colpa dell'aumento delle disuguaglianze al colpevole di turno, esonera i ricchi dalla responsabilità per l'impoverimento di tutto il resto della società e permette loro di aumentare indisturbati i propri profitti. A dimostrazione di questo clima si possono citare le rivolte bianche razziste scoppiate, in maniera coordinata, in diverse città inglesi nell'estate del 2024 in seguito a un fatto di cronaca strumentalizzato dalle reti di estrema destra. A essere prese di mira sono state le persone non bianche, i luoghi di culto mu-

sulmani e gli hotel che ospitavano richiedenti asilo. Ovviamente, solo le persone povere ricadono nella categoria di «straniero».

Ci sono tuttavia altri modi, più sottili, attraverso cui si manifesta la xenofobia. La discriminazione razziale non è un torto commesso solo delle istituzioni statali, ma riguarda ogni persona. Anche se in quanto esiliati siamo trattati con compassione o simpatia, generalmente ci viene negato un ruolo politico, anche se paradossalmente è proprio a causa dell'attività politica che abbiamo dovuto lasciare il nostro paese. Molti occidentali sono incuriositi e trovano la nostra cultura, la nostra musica, la nostra cucina e la nostra lingua... «deliziose» e «incredibilmente affascinanti», ma a chi vuoi che importi delle nostre opinioni su come funziona il mondo. Quella dell'esiliato è una figura umanitaria e depoliticizzata che suscita la carità e la buona coscienza delle persone di sinistra, oppure è vista come qualcosa di esotico e folcloristico su cui proiettare le proprie fantasie sull'altrove. Il «multiculturalismo», tanto lodato nell'epoca della globalizzazione, è l'analgessico migliore per la distruzione delle culture e dei mondi.

Neppure gli ambienti antirazzisti e i movimenti di solidarietà con chi è in esilio sono esenti da questi fenomeni. Le nostre analisi e il nostro coinvolgimento nei movimenti sociali dei paesi di origine suscitano scarso interesse, restiamo perlopiù persone

*straniere*. L'ignoranza persistente di alcuni compagni e compagne a proposito delle situazioni di lotta che si svolgono al di fuori delle loro frontiere nazionali e psicologiche è una forma di paternalismo che ci riduce a vittime: della «crisi economica» in Sri Lanka, della «guerra civile» in Siria o in Sudan, o dei talebani in Afghanistan. Questa negazione della nostra soggettività e del nostro impegno politico, a cui si associano le difficili condizioni materiali, è il maggior ostacolo ad amicizie politiche genuine. Il risultato è una serie di occasioni mancate che reitera il calvario delle rivoluzionarie e dei rivoluzionari in esilio e priva le comunità locali della possibilità di imparare da esperienze e saperi che potrebbero rafforzare le lotte del posto.

In Grecia, nonostante la crisi economica, lo slancio di solidarietà con rifugiate e rifugiati ha portato a una mobilitazione generale della militanza anarchica e rivoluzionaria. Occupazioni abitative ispirate ai principi del mutuo appoggio sono nate in numerose città con lo scopo di offrire luoghi sicuri in cui vivere, garantendo migliori condizioni di vita e una maggiore autonomia rispetto ai centri di accoglienza e identificazione predisposti dal governo. Queste esperienze hanno creato cucine collettive e fornito supporto concreto per soddisfare i bisogni primari (indumenti, corsi di lingua, accesso al lavoro), ma anche accesso alle cure per la salute fisica, mentale,

sessuale e riproduttiva. Su un altro piano sono stati organizzati corsi di autodifesa per tutelarsi dalle aggressioni fasciste o statali. Con il passare degli anni, però, la stanchezza, la mancanza di orizzonti, e a volte di obiettivi comuni, acuite dalle politiche di gentrificazione implementate in alcuni quartieri, hanno fatto perdere slancio al movimento.

Se il nostro compito immediato è quello di creare e mettere in rete spazi sicuri che garantiscano un livello minimo di umanità, è anche necessario costruire e consolidare strutture durature che ci consentano di recuperare le forze, guarire i traumi, alleviare la solitudine e assicurare la sussistenza materiale. Per fare tutto ciò, però, dobbiamo prima incontrarci.

### *Moltiplicare gli scambi circolari*

L'internazionalismo, così come la teoria rivoluzionaria, è sempre stato strettamente legato all'esilio e alle diaspore. Nel corso della storia, innumerevoli rivoluzionarie e rivoluzionari hanno dovuto lasciare il proprio paese di origine in un qualche momento della propria vita. C'è chi è stato deportato, chi è dovuto emigrare, chi è stato costretto all'esilio e chi ha scelto di unirsi a una guerriglia. Questo li ha portati a mettere le proprie idee a confronto con nuove realtà, a familiarizzare con contesti diversi,

facendo circolare nel mondo intero i racconti e le analisi degli eventi che avevano scosso i loro paesi di origine. Lungi dall'essere una semplice coincidenza, questa mobilità transnazionale ha profondamente influenzato le loro pratiche e contribuito alla diffusione del loro pensiero.

L'internazionalismo è un viaggio, un viaggio fatto dalle idee e dalle pratiche, oltre che dalle persone. Pensare l'esilio significa rispondere alla sfida di costruire una sensibilità comune nonostante la diversità dei contesti locali e le difficoltà specifiche di ogni contesto. Può essere vissuto come un prolungamento della rivolta, un ponte che la collega al resto del mondo. Questo potrebbe compensare la profonda incomprensione contro la quale si sono scontrate molte delle rivolte contemporanee, proprio a causa della mancanza di relazioni fra le rivoluzionarie e i rivoluzionari provenienti da diverse parti del mondo.

Nonostante la lotta quotidiana per ottenere la regolarizzazione e raggiungere condizioni di vita dignitose, nonostante la priorità che logicamente diamo alla solidarietà per le lotte nei nostri paesi di origine, qualsiasi sia il luogo in cui arriviamo è necessario relazionarci con le altre forze di liberazione in esilio e le varie diaspore. A Berlino, tutta una generazione di esiliati, supportata da persone solidali del posto, organizza manifestazioni unitarie per la liberazione della Palestina, della Siria, dell'Ucraina,

dell'Iran e del Sudan. È a partire da questo fronte unito tra persone provenienti da diversi paesi che chi è in esilio sente di avere potere, di non essere più solo e isolato nella propria lotta «minoritaria» e «marginale». Partecipare (o dare vita) a mobilitazioni locali in quanto esiliate ed esiliati, stringendo alleanze con le forze locali, potrebbe rivelarsi il modo migliore per riprendere l'offensiva con nuove energie, nuovi orizzonti e più alleati. Stringere relazioni tra rivoluzionarie e rivoluzionari provenienti da diverse parti del mondo, più facile da fare in esilio, permette oltretutto di accrescere il supporto materiale che possiamo offrire ai nostri cari, ai compagni e alle compagne che sono ancora in prima linea o sotto le bombe.

Costruire una forza capace di coordinare e sostenere gli sforzi rivoluzionari ovunque essi sorgano, implicherà lo sforzo di riunire una generazione di persone sconfitte ed esiliate sparse in tutto il mondo. Ma una simile forza saprà reagire alla sconfitta, alla stanchezza e alla spoliazione, sul piano tanto materiale quanto emotivo, e saprà anche porre rimedio a un'altra cruciale esigenza: quella di elaborare la nostra risposta.

## Internazionalismo dal basso

Benché sia stato fatto di tutto per minimizzarne l'importanza, il potere dei popoli in rivolta si è dimostrato contagioso. Nessun tentativo di impedire la comunicazione tra le diverse lotte ha funzionato, nessun tentativo di confonderne il senso ha avuto successo, la speranza, il coraggio e lo spirito della rivolta hanno attraversato i corpi, i territori e ogni frontiera. L'autoimmolazione di un venditore ambulante tunisino, avvenuta nel dicembre 2010, ha scatenato una delle più grandi ondate rivoluzionarie della storia. Lo slogan *kullun ya nīkullun* (tutti vuol dire tutti), scandito nelle strade del Libano, riecheggiava l'argentino *¡que se vayan todos!* che aveva inaugurato il ventunesimo secolo, analogamente al tunisino *dégage* (vattene!) che lo ha seguito. Le femministe del mondo intero hanno gridato *jin, jīyan, azadī* (donne, vita, libertà). A Bruxelles e Losanna

le persone sono scese in strada in risposta all'assassinio di Nahel [Merzouk] da parte della polizia francese. Le prime linee delle proteste in Colombia hanno ripreso gli scudi e i canti delle prime linee di quelle cilene. Contrapponendosi alla narrazione degli Stati-nazione, le ribelli e i ribelli del nostro secolo hanno compreso di combattere un medesimo nemico: stessa polizia davanti, stesse banche dietro, stessi bastardi sopra a comandare.

Ma la consapevolezza non basta, non è sufficiente a formare un fronte unito. L'Egitto in rivolta non è stato in grado di inviare i suoi «cordoni ultras» a sostegno della rivolta in Libia, chi crede nel municipalismo non è riuscito a offrire alcun sostegno ai Consigli locali siriani, le comunità zapatiste non disponevano dei mezzi necessari per inviare quadri capaci di portare la loro esperienza alle assemblee cilene o colombiane. Solo gli hacker del collettivo Anonymous sono riusciti a colmare questa mancanza attaccando roccaforti digitali in tutto il mondo in solidarietà alle varie rivolte.

Il mancato aiuto da parte di altre forze rivoluzionarie ha costretto la rivoluzione siriana ad accettare armi e soldi dall'Arabia Saudita e dalla Tunisia, la resistenza palestinese è stata costretta ad accettare i soldi dall'Iran e dal Qatar, il Partiya Yekîtiya Demokrat (PYD) curdo dipendeva dal regime siriano e, pur di sopravvivere, ha cercato aiuto tanto

dalla Russia alleata del regime quanto dagli Stati Uniti, alcune rivolte in Africa occidentale si sono appoggiate alla Russia e alla Cina per sbarazzarsi della Francia, e la resistenza popolare ucraina ha dovuto mettersi nelle mani dell'Occidente.

La dipendenza dalle grandi potenze è in molte rivoluzioni una questione di sopravvivenza, come possiamo quindi condannare queste scelte? Dovremmo forse chiedere loro di continuare a vivere sotto un regime repressivo, di arrendersi o di attendere passivamente mentre cadono le bombe? La mancanza di una reale solidarietà internazionale fra i popoli condanna le singole rivoluzioni all'isolamento e le rivendicazioni popolari alla strumentalizzazione da parte di potenze straniere sempre più preoccupate dei propri interessi che di quelli di coloro che affermano di voler aiutare. Le siriane e i siriani che hanno fatto la rivoluzione – abbandonati dal mondo intero – si chiedevano: «I governi ci hanno tradito. Ma i popoli dove sono?».

### *Il problema della «solidarietà»*

In Iraq, in seguito alla distruzione delle locali banche dei semi causata dall'invasione statunitense, le organizzazioni internazionali hanno inondato le zone agricole irachene di sementi OGM distribuen-

dole gratuitamente agli agricoltori per permettere la ripresa dell'attività agricola. Per poterle usare, queste sementi hanno bisogno di concimi e pesticidi chimici specifici fabbricati da imprese straniere, con la conseguenza che per acquistarli molti agricoltori sono stati costretti a indebitarsi e infine a vendere le proprie terre. Ecco un esempio di come l'aiuto umanitario abbia prolungato la dominazione coloniale portando alla rovina una delle culle mondiali dell'agricoltura.

Da una quarantina d'anni, gli «aiuti internazionali» hanno pian piano rimpiazzato l'internazionalismo che, considerato troppo di parte, è stato sacrificato sull'altare dello «sviluppo». La critica di questo approccio alla solidarietà è stata elaborata già da tempo, evidenziando la dipendenza che i paesi del Sud del mondo hanno sviluppato nei confronti delle ONG del Nord. Se è vero che in tante situazioni gli aiuti umanitari salvano vite, è altrettanto vero che molto raramente questi aiuti intervengono alla radice dei problemi: sono simili a una medicazione d'urgenza che però non arresta l'emorragia. Anche quando l'aiuto internazionale si appella alla «solidarietà» e tenta di offrire soluzioni concrete, gli effetti sono spesso perversi.

In seguito agli Accordi di Oslo del 1993, in Palestina sono arrivate in massa ONG, fondazioni e altre organizzazioni internazionali, con il risultato che le forme di auto-organizzazione popolare sorte

dalla precedente *intifāda* sono state assorbite dalla «società civile» ritrovandosi in un contesto che le incoraggiava a formalizzarsi e trasformarsi in «progetti» con tanto di loghi, dichiarazioni di intenti e budget. Condizionandone i finanziamenti a patto che la loro azione fosse «apolitica», le iniziative dal basso sono state svuotate di senso e la contestazione popolare ne è uscita indebolita. Se a questo si aggiunge il controllo assoluto su qualsiasi forma di associazionismo in ambito civile, sia in Cisgiordania sia a Gerusalemme, esercitato dalle autorità di occupazione israeliana, non possiamo stupirci se un'organizzazione reazionaria come Hamas sia riuscita a concentrare su di sé tutte le speranze di liberazione nazionale.

Queste forme di solidarietà sono essenzialmente calate dall'alto e condizionano gli aiuti a regole e tempi disconnessi dalle lotte che nascono dai territori. Senza contare i vincoli, i codici, il linguaggio performativo e la burocrazia che implicano. Chi cerca sostegno all'estero deve rendere la sua causa accettabile, ovvero attraente, subordinandola alla capacità di attrarre investimenti dall'estero e modellandola in funzione del maggior rendimento possibile in modo da garantirsi l'ingresso nel mercato della solidarietà e un buon livello di competitività. Una solidarietà di questo tipo altera lo spirito delle lotte e riporta i margini sotto il controllo e la validazione dei centri, siano essi occidentali, russi, turchi, cinesi

o dei paesi del Golfo. Le brigate rivoluzionarie in Siria dovevano alternativamente tagliarsi la barba per ottenere il supporto occidentale, o farsela crescere per avere i soldi del Qatar e dell'Arabia Saudita.

Anche quando la «solidarietà internazionale» proviene da organizzazioni e collettivi che lasciano ampia autonomia alle lotte e ripongono la loro fiducia nelle persone presenti sul campo, comunque si instaurano spesso relazioni a senso unico. Per compensare le disuguaglianze strutturali e le relazioni di dominio che questo tipo di rapporti comporta, è necessario che le linee politiche ed etiche comuni, così come la pratica strategica, siano definite da tutte le persone coinvolte, sia da quelle che la solidarietà la offrono sia da quelle che la ricevono. Solo così si creano le condizioni favorevoli per l'esercizio di un mutuo appoggio basato sulla reciprocità tra lotte e tra territori.

### *Il mutuo appoggio*

Il supporto reciproco inizia con il riconoscimento della necessità di collaborare ed è inevitabilmente un processo graduale. Creare relazioni genuinamente reciproche richiede tempo, così come richiede tempo costruire legami di fiducia. Implica essere presenti gli uni per gli altri, non far distinzione tra le parole e le azioni, ovvero, piuttosto che concen-

trarsi sull'intenzione di compiere buone azioni, assumere concretamente la lotta altrui come parte della propria, e viceversa. In un mondo dove, anche tra le lotte, regna la competizione è un rovesciamento di paradigma.

La pratica del mutuo appoggio non ha un centro perché – pur funzionando in molteplici direzioni – non nasconde le differenze e i rapporti di potere che ci attraversano. Quando nel diciannovesimo secolo le prime società operaie di mutuo soccorso inviavano denaro per sostenere uno sciopero, insistevano sul fatto che si trattasse di un *prestito*, non di un dono. Anche se non c'era l'intenzione di ottenere interessi e nemmeno un vero rimborso, si voleva sottolineare che l'aiuto non veniva offerto per bontà o carità, ma per sollecitare altri gesti analoghi, anche se in momenti o in forme diversi. Certamente è più facile inviare sostegno economico dal Nord del mondo verso il Sud piuttosto che il contrario, ma quella economica non è certamente la sola forma che può assumere il mutuo appoggio.

Una prima forma è quella materiale e ci riporta alla *minga* (unire le forze per il bene comune). In Abya Yala (il continente americano), questo principio è incarnato dai diversi modi di gestione condivisa dei compiti, delle risorse e dei beni necessari alla collettività, ad esempio ricollocare un'abitazione, coltivare un campo o costruire un edificio. *Minga*

è quando le persone che fanno parte del vicinato o della comunità lavorano insieme e al tempo stesso condividono la gioia dell'incontro e della convivialità, sperimentando la forza dell'azione collettiva. Le differenti rivolte, e le loro conseguenze, hanno reso evidente la necessità del sostegno materiale, dai medicinali alle sementi, sostegno che per essere possibile richiede una lunga catena fatta di persone e di luoghi. Per questo abbiamo bisogno di alleanze che possano attraversare le frontiere e aprire nuove vie. L'esperienza dei convogli di solidarietà destinati ai collettivi di base in Grecia, dopo la crisi del 2008, o alle iniziative di mutuo appoggio popolare in Ucraina a partire dal 2022, sono pratiche che potrebbero essere ampliate, generalizzate e condivise. I margini di miglioramento in questo ambito sono notevoli.

E tuttavia questi metodi hanno bisogno di denaro. Come riuscire a offrire un supporto economico efficace e al tempo stesso dal basso? O, detto più esplicitamente, come è possibile finanziare una rivoluzione senza passare da chi detiene il potere? Molte diaspore, da quella curda a quella palestinese o birmana, in alcuni casi da poco tempo in altri da svariati anni, sostengono economicamente le lotte nei loro paesi di origine, e questa è certamente una delle possibili forme di finanziamento da e per i popoli. Un esempio recente è quello della resistenza birmana, che ha reso popolare il crowdfunding rivoluzionario raccogliendo

do centinaia di milioni di dollari e permettendo così alle lotte sul campo di resistere. Che sia attraverso un gran numero di piccole donazioni o con la creazione di vere e proprie casse di mutuo soccorso transnazionali, è così possibile limitare la dipendenza dalla benevolenza di mecenati, Stati e ONG.

Al di là della questione strettamente materiale, il mutuo appoggio può assumere altre forme, come ad esempio dare voce alle persone che hanno un'esperienza diretta della rivoluzione. Il compito che spetta a una rete di mutuo appoggio internazionale è in questo caso quello di far passare le informazioni superando i filtri dei mass media e il rumore di fondo dei canali di informazione reazionari. Nessuna rivoluzione dovrebbe più trovarsi nella condizione di sentirsi abbandonata o tradita dall'indifferenza del mondo. Tutto ciò presuppone innanzitutto la possibilità di comunicare nei momenti cruciali con le persone sul campo, di far uscire le informazioni e di poterle *tradurre* affinché siano utili in altri contesti. Inoltre, significa saper coordinare le azioni di sostegno e stabilire canali di comunicazione nel lungo periodo in modo da poter condividere le nostre sensazioni e le nostre analisi della situazione.

Di vitale importanza è la costruzione di una storia comune, un'unica tela in cui sono intessute le nostre molteplici esperienze, che può essere realizzata condividendo i racconti delle esperienze prece-

denti e le analisi che ne sono emerse. Portare avanti una campagna antifascista, scrivere una costituzione femminista, sviluppare tecniche agroecologiche, avere la meglio su un esercito di troll digitali, difendersi dalla polizia, creare reti per la raccolta di fondi o organizzare una risposta ai bisogni quotidiani di una zona liberata, sono tutti saperi e competenze che possiamo condividere e far circolare. Le forze conservatrici e contro-rivoluzionarie fanno tutto ciò che è in loro potere per presentare le nostre insurrezioni come caos delinquenziale, i ribelli come terroristi e i nostri successi come sconfitte. La battaglia delle narrazioni e degli immaginari è più che mai importante, tanto nell'immediatezza della lotta quanto nell'alimentare *una memoria del futuro*, come dicono le compagne e i compagni cileni.

Il mutuo appoggio, infine, si concretizza anche nell'azione diretta. Può significare il blocco di una fabbrica di armi in un luogo per ridurre l'intensità dei bombardamenti in un altro, oppure il sabotaggio di una multinazionale in un posto per ostacolare l'estrattivismo che pratica nel resto del pianeta. O influenzare la cosiddetta «opinione pubblica» nei luoghi dove le persone vivono, lavorano o passano il proprio tempo libero con l'obiettivo di mobilitarle per sostenere quelli che lottano in prima linea.

Il mutuo appoggio è il motore dell'internazionalismo. Contribuendo a un immaginario inter-

nazionalista, le lotte locali possono sviluppare una capacità di azione globale e creare così alleanze in tutto il pianeta in grado di opporsi ai sistemi di dominio politico ed economico, quelli sì indubbiamente senza frontiere. Gli obiettivi e i nemici comuni non mancano di certo.

### *Estendere la minga su scala mondiale*

Legittimamente ci si può chiedere: «Ci sono già così tante cose per e contro cui lottare a casa nostra... perché mai aprire anche dei fronti internazionali? Non rischiamo la dispersione delle energie e il loro esaurimento?». Apparentemente le questioni più vicine a noi sembrano prioritarie e potrebbe sembrare velleitario pretendere di cambiare la situazione altrove quando non riusciamo a farlo a casa nostra. L'internazionalismo può apparire a volte come un sogno romantico, bello ma fondamentalmente ingenuo, a volte come una reliquia del passato, una scatola polverosa piena di ricordi e cartoline: Vietnam, Cuba, Algeria, Spagna...

Ma l'internazionalismo non è (e non è mai stato) un lusso superfluo che non possiamo permetterci: l'internazionalismo è una strategia di sopravvivenza. I movimenti rivoluzionari che ne hanno fatto un pilastro della propria lotta – come

quello zapatista, curdo o palestinese – sono gli unici che hanno retto fino a oggi, nonostante siano stati incessantemente attaccati da ogni lato. Per questi movimenti, l'internazionalismo è stato un mezzo sia per compensare lo squilibrio di forze tra i movimenti dal basso e le forze militari schierate contro di loro, sia per spostare il conflitto sul piano diplomatico e creare reti di solidarietà a livello globale. All'epoca, le vittorie storiche contro il colonialismo in Irlanda, Vietnam o Algeria sono state certamente ottenute innanzitutto da chi si è ribellato nei propri territori, ma sono state possibili anche perché hanno conquistato i cuori di persone che vivevano nei centri dei rispettivi imperi, al punto tale che quelle stesse persone hanno cominciato a chiedere a loro volta la fine della guerra e dell'occupazione. Le lotte nel «ventre della bestia» sono necessarie al fine ampliare il fronte e l'arena dello scontro, spalleggiando così coloro che lottano in prima linea nei propri territori, e tuttavia è fondamentale dare sempre ascolto alle loro parole d'ordine e rivendicazioni, evitando di mettere noi al centro, di dare precedenza alle nostre posizioni politiche, e soprattutto evitando di applicare i nostri schemi interpretativi alle loro situazioni.

Pur ispirandoci ad alcuni precedenti storici, non rimpiangiamo nessuna presunta «età dell'oro» dell'internazionalismo. Nel ventesimo secolo

esso si è largamente allineato agli interessi degli Stati e delle superpotenze, e ne è uscito a pezzi: invece di combattere il nazionalismo, ha finito per rafforzarlo. L'amore per la propria terra e per la propria cultura ha di certo un posto nelle nostre lotte, ma non dobbiamo mai confonderlo con la strumentalizzazione che ne fa la retorica statale a vantaggio delle classi dominanti nazionali. Da un lato, l'internazionalismo comincia a casa, nei territori che viviamo quotidianamente. E i luoghi dove è più facile che prenda slancio sono quelli in cui la popolazione è eterogenea, meticcia, davvero internazionale, luoghi come le metropoli sparse per il mondo, le zone di confine o le principali regioni di produzione agricola fondate sullo sfruttamento della manodopera straniera. Dall'altro, internazionalismo significa anche stabilire molteplici legami tra le periferie in rivolta e tra i diversi angoli del mondo, in modo da ridurre la capacità di attrazione dei centri di potere regionali e mondiali.

I nostri territori sono impigliati in logiche transnazionali di produzione. Il potere di una proposta politica locale risiede oggi nella sua capacità di pensarsi come parte di una rete globale di resistenze e insurrezioni. Se invece ignora quei legami che la collegano al resto del mondo, essa rischia di ridursi a un esperimento «alternativo», a prescindere che sia di tipo culturale, economico o sociale. Viceversa,

se non è saldamente ancorato alle dinamiche locali, l'internazionalismo non è che una litania nostalgica, o una simpatica occasione di incontro per un'elitaria militanza cosmopolita. La sfida è allora capire come estendere lo spirito della *minga* su scala globale, diffondendolo nei territori in lotta e ovunque si esprima il potere popolare. Questo è ciò che intendiamo quando parliamo di internazionalismo dal basso.

Guardarsi attorno è spesso una vera e propria boccata d'aria, restituisce forza e coraggio quando a «casa nostra» i tempi si fanno bui e la situazione è insopportabile, perché da qualche parte su questa terra ci sarà sempre chi non si rassegna e si organizza. Benché a partire dal 2011 i popoli abbiano mostrato una certa consapevolezza delle lotte reciproche, benché gli scambi si siano intensificati e abbiano permesso alle differenti esperienze di imparare le une dalle altre, non c'è ancora traccia di una forza rivoluzionaria transnazionale in grado di tenere insieme i differenti movimenti di resistenza e le differenti rivoluzioni senza che questo comporti il controllo delle loro rivendicazioni e aspirazioni. Se in futuro vogliamo essere in grado di intervenire nei momenti critici e avere un ruolo decisivo, non c'è più tempo da perdere, dobbiamo cominciare adesso a costruire una forza di questo tipo.

## *Abbasso la realpolitik, viva la tenerezza rivoluzionaria*

Anche se condividiamo gli stessi desideri e le stesse speranze, non sarà sempre facile individuare linee di difesa e di attacco comuni. Gli ostacoli sono molti: non parliamo la stessa lingua, abitiamo spesso in geografie molto lontane tra loro, non ci conosciamo, abbiamo bisogno di tempo per comprendere la complessità delle varie situazioni locali. A queste difficoltà pratiche si aggiunge poi la supponenza di coloro che cercano di opporsi attivamente alle nostre lotte in nome del «pragmatismo» o di altre mistificazioni contro-rivoluzionarie, come quegli approcci geopolitici calati dall'alto che sembrano tanto un brutto remake della Guerra fredda, ma senza il socialismo.

Da questa prospettiva, gli eventi mondiali sarebbero in ultima analisi inevitabilmente determinati solo dalla contrapposizione tra blocchi e gli Stati sarebbero gli unici attori in grado di produrre cambiamento. Tutto ciò che va oltre una logica di *realpolitik*, e che quindi è potenzialmente rivoluzionario, sarebbe destinato al fallimento.

Questa logica binaria ha portato una parte della sinistra «anti-imperialista» a sostenere, implicitamente o esplicitamente, i regimi iraniano, russo, cinese e siriano come «baluardi» contro l'imperialismo, il sionismo, il colonialismo e l'egemonia capitalista occidentale. Le rivoluzioni siriana e iraniana sono

considerate «liberali» o «filo-occidentali», e in quanto tali facilmente «manipolabili». Andrebbero dunque liquidate come complotti orditi da paesi stranieri, ovviamente occidentali, per compromettere la «sovranità nazionale» dei regimi in carica. Secondo questa narrazione, i popoli, le loro forme di organizzazione, le loro azioni autonome, la pluralità delle loro voci, le lotte sociali o di classe che hanno portato avanti, così come i massacri commessi dai regimi contro di loro e di chi li ha aiutati, non contano nulla.

Questi autoproclamatisi «anti-imperialisti» a volte sono così disconnessi dai movimenti reali che, quando questi prendono l'iniziativa, si affrettano a imporre le loro narrazioni e analisi astratte sulla realtà concreta, privando così del potere di parola e azione proprio le persone che sono direttamente coinvolte sul campo. Ai loro occhi, la resistenza popolare in Ucraina, così come le femministe in Iran o chi ha partecipato alla rivoluzione in Siria, sono immancabilmente «agenti dell'imperialismo», oppure sono incapaci di comprendere la loro stessa situazione. Dalla loro supposta «distanza critica», questi ideologi, perlopiù basati in Occidente, pensano sempre di sapere meglio di chi vive sul posto cosa è più opportuno fare. Quando le analisi o le rivendicazioni che provengono dal campo non corrispondono alla loro «verità», ecco che chi combatte per la resistenza diventa «nazista» in Ucraina e

«jihādista» in Siria, mentre chi rivendica il femminismo in Iran diventa un «traditore». Questo è ciò che fanno questi «anti-imperialisti», agendo di fatto come megafoni dei regimi assassini che sostengono e difendono.

Considerare i paesi occidentali come le uniche potenze imperialiste e gli Stati Uniti come la fonte di ogni male, un pregiudizio tipico delle posizioni «campiste», li porta a minimizzare i crimini dei regimi siriano, russo, cinese o iraniano. In questa logica, la sopravvivenza dei regimi, o persino la loro ascesa a potenze di primo piano, sarebbe addirittura auspicabile al fine di equilibrare l'ordine mondiale e contrastare l'egemonia occidentale. Potenze imperialiste come la Cina e la Russia, che strumentalmente sostengono la causa palestinese, vengono considerate come potenziali alleati, o comunque come un male minore rispetto all'ipocrisia dei paesi occidentali, schierati senza eccezioni con il progetto coloniale israeliano. Ma «auspicabile» e «male minore» per chi? Dovremmo scegliere il nostro genocidio o la nostra occupazione coloniale preferita? Per quale motivo, per mettere fine al genocidio a Gaza, dovremmo tollerare quello degli uiguri in Cina? Perché bisogna denunciare il progetto coloniale israeliano in Palestina da un lato, ma chiudere gli occhi sulla guerra contro-insurrezionale in Cecenia o sull'invasione russa della Georgia e dell'Ucraina (e viceversa)?

Nel 2019 in Iraq, paese che quanto a imperialismo subito ha una certa esperienza, le manifestazioni di massa hanno immediatamente chiarito di non volere «né USA né Iran» nel loro paese. Possiamo sforzarci di elaborare sofisticate categorie e denominazioni teoriche più o meno complesse per qualificare i diversi tipi di imperialismo esistenti oggi, ciò non toglie che anche il «sub-imperialismo» è pur sempre la solita vecchia merda.

Le posizioni «campiste» non fanno che creare barriere e divisioni tra le lotte, impediscono quelle alleanze così necessarie tra le persone che vivono ai margini. Invece di enfatizzare ciò che ci unisce, questi presunti «pragmatici» ci dicono che affinché le nostre lotte siano vincenti dovremmo considerare amici i nemici dei nostri nemici. Il risultato è che la solidarietà dovrebbe quindi fondarsi non tanto su ciò che accade concretamente sul terreno, quanto sulle posizioni assunte dagli Stati Uniti. Se gli Stati Uniti sostengono una causa, come la rivolta di Hong Kong, anche fosse solo per opportunismo, allora di conseguenza il popolo di Hong Kong non merita alcun sostegno, a prescindere dal fatto che la Cina voglia estendere la propria stretta autoritaria. Un approccio «alla Henry Kissinger», piuttosto che «alla Che Guevara», si potrebbe dire. Tutto ciò è eticamente deplorabile e strategicamente controproducente: quello di cui abbiamo bisogno è una

tenerezza rivoluzionaria che sia capace di *ascoltare* e desiderosa di *comprendere*, e che ci permetta di navigare le contraddizioni per poter stare al fianco di chi lotta. Preferiamo scommettere su coloro che vogliono cambiare le regole del gioco, piuttosto che su chi vuole vincerlo con le regole attuali.

Contrariamente a quanto vogliono farci credere i fautori di una sinistra autoritaria e statalista (ai quali l'attuale deriva reazionaria offre un'occasione per sopravvivere), unire le lotte aumenta il nostro potere. Ed è proprio ciò che negli ultimi anni hanno compreso i movimenti femministi del sud di Abya Yala, che sono riusciti a intessere un immenso movimento popolare, al contempo unito eppure non uniforme, di massa eppure radicale, denunciando tutte le forme di violenza (a prescindere che siano esercitate contro le dissidenze sessuali, le persone afro-discendenti, le donne, le popolazioni indigene, i migranti, i bambini, le persone anziane, o che avvengano al lavoro, per strada, a casa propria o sotto la custodia della polizia) e includendole nei propri scioperi generali invece di considerarle come cause concorrenti.

Chi non ha pazienza, o non ha un orizzonte di azione autonomo, preferisce rifugiarsi all'ombra del potere piuttosto che condividere un destino di sconfitte. Noi al contrario scegliamo di *lottare contro la nostra debolezza*, e in particolar modo contro la

convinzione che non ci sia altra strada se non quella di sedersi al tavolo dei potenti. Certo, abbiamo la sconcertante sensazione di essere in pochi e di non avere risorse sufficienti, tuttavia, prenderne atto e da lì ripartire per costruire la nostra forza è certamente più «realista» che cercare scorciatoie o soluzioni di ripiego, riproducendo così le condizioni della nostra impotenza.

«Solo i popoli possono salvare i popoli». Il nostro obiettivo è dare corpo a questo slogan cominciando a costruire, ai quattro angoli del pianeta, una forza capace di opporsi a quei *mostri freddi* che divorano il nostro presente e il nostro futuro. La costruzione di una forza di intervento e di mutuo appoggio reale e duratura richiederà tempo, mezzi e perseveranza, ma pensiamo che sia l'unica via che ci resta da percorrere. Nessuna reale vittoria è possibile se conseguita in una sola parte del mondo, l'Impero estende il suo dominio su tutto il pianeta e solo affrontandolo ovunque simultaneamente possiamo immaginare di assistere alla sua caduta.

## La caduta dell'Impero

Nonostante i muri e i reticolati che bloccano loro la strada, i tentativi di annientamento e le strategie di assimilazione, in ogni parte del pianeta i popoli reclamano i propri territori, risorse, culture e re-taggi, ovvero tutto ciò che è stato loro sottratto in secoli di saccheggio coloniale e pretese imperiali. È il caso della resistenza palestinese che da oltre settant'anni si oppone alla colonizzazione israeliana e all'imperialismo occidentale, o del movimento curdo, in lotta da più di un secolo contro quattro Stati-nazione che si rifiutano di riconoscergli il diritto all'autonomia territoriale. In Abya Yala, le rivolte dei popoli indigeni e afro-discendenti non si sono mai arrestate dal loro inizio nel 1492 e ancora oggi ispirano le lotte in tutto il continente. Da Wounded Knee a Oka, da Standing Rock alle rivolte seguite alla morte di George Floyd, dalla resistenza

mapuche nel Wallmapu (il territorio storico in cui vivevano i mapuche) alle lotte per l'accesso all'acqua di Cochabamba, i popoli si sollevano contro un sistema di dominio fondato sulla supremazia bianca e lo sfruttamento dei nostri corpi e dei nostri territori. L'Europa è regolarmente illuminata dal fuoco delle rivolte contro i crimini razzisti della polizia, mentre la Kanaky continua la sua lotta di liberazione e in Africa occidentale la cosiddetta Françafrique viene progressivamente e inesorabilmente smantellata.

E tuttavia le acque internazionali sono agitate e contese, e per chi sceglie di ribellarsi la navigazione non è facile. Fino a oggi i centri hanno saldamente mantenuto il controllo di ogni orizzonte, riuscendo a confinare ogni lotta e ogni rivolta al suo contesto locale. Coloro che avallano il predominio dei centri non immaginano nemmeno per un istante che una persona possa desiderare qualcosa di diverso dallo stare al posto assegnatole: per loro, il centro è il «migliore dei mondi possibili» e chi non ne fa parte non può che affannarsi per accedervi, magari cadendo ma rialzandosi ogni volta per inseguire la debole speranza di giungere infine a destinazione. Se l'unico mondo in comune che abbiamo oggi è quello plasmato da chi è uscito vincitore dal processo di «globalizzazione», non ci resta apparentemente che ritirarci e rinunciare a ogni pretesa di cambiamento «universale». Ma quando il tempo della rivoluzione

irrompe nella realtà, un diverso mondo in comune emerge dai margini, dalle rovine e dalle crepe di quello precedente. Ed è a questo mondo in comune, nato dalla rivolta e dal superamento dei contesti specifici, che dobbiamo dare un nome.

### *Cosa intendiamo con Occidente*

A suo tempo, l'incredibile pretesa dell'Occidente di definire un orizzonte universale per l'umanità ha prodotto e giustificato milioni di morti, genocidi, epistemicidi, riduzione in schiavitù e migrazione forzata di milioni di persone. Mai si era visto un inganno intellettuale tanto macabro quanto efficace. Il mito fondativo del «soggetto libero», forgiato e promosso dall'«Illuminismo», è nato nel contesto di una lotta rivoluzionaria contro la tirannia, ma ben presto è diventato la giustificazione per un processo di espropriazione e dominazione senza limiti, quel nuovo ordine economico che ha preso il posto della «buona novella». Nel 1948, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è stata proclamata con grande solennità proprio mentre la *nakba* (catastrofe) in Palestina costringeva centinaia di migliaia di persone all'esilio.

L'universalismo liberale è il rivale apolitico dell'internazionalismo. Predica l'inalienabilità dei

Diritti umani, ma poi li rifiuta alla maggioranza dell'umanità. Ci insegna che gli Stati fanno parte di una «comunità internazionale» le cui relazioni sono ispirate all'armonia, mentre si tratta di un gioco fatto di gerarchie nascoste e rapporti di vassallaggio mascherati. Un gioco fatto di parole a vuoto, una parodia di azioni e risoluzioni tese a dissimulare ciò che è evidente a tutti: il mondo degli umani è ancora e sempre governato dalla legge del più forte.

La «comunità internazionale» è di fatto un club privato in cui le potenze egemoni si accordano tra loro sui criteri di ammissione, giustificando in parallelo il dominio perpetuato su coloro che non soddisfano quei criteri. Questi ultimi non vengono del tutto esclusi, ma sono membri a titolo parziale: tutti uguali insomma, ma alcuni sono più uguali degli altri. E lo stesso destino è riservato alle popolazioni di queste entità: alcune sono ritenute pienamente umane, altre scudi umani o semplici animali umani, e altre ancora nient'altro che danni collaterali. Gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq, l'Afghanistan e hanno bombardato diverse regioni del Medio Oriente causando più di un milione di morti *in nome della democrazia e dei diritti umani*. E anche mentre scriviamo, lo Stato coloniale israeliano porta avanti consapevolmente un genocidio in Palestina con la benedizione dell'Occidente, e i soldati delle TSAHAL sventolano perfino la bandiera LGBTQI+.

D'altro canto, nonostante l'Impero si nasconda dietro la retorica dei «diritti umani» per ergersi a giudice universale della pace, ciò non toglie che questi stessi diritti siano stati uno spazio di resistenza e una leva a disposizione delle lotte popolari di tutto il mondo. C'è quindi un uso antitetico del diritto internazionale, uno fatto dai centri e un altro dai margini. I popoli indigeni o colonizzati hanno regolarmente fatto ricorso al solo diritto loro riconosciuto, quello all'autodeterminazione, come leva nel braccio di ferro con i rispettivi governi nazionali o con le forze di occupazione, e le lotte locali hanno fatto spesso riferimento ai diritti umani, con il loro carico simbolico in ambito internazionale, per denunciare il terrorismo di Stato e la repressione esercitata da molti regimi. Ma quando non coincide con gli interessi delle potenze dominanti, il parafulmine del diritto internazionale non è di nessun aiuto: se il gioco non vale la candela, esse fingeranno semplicemente di non vedere. È ciò che è successo, ad esempio, quando il «mondo libero» dichiarava l'uso delle armi chimiche da parte del regime siriano contro la sua stessa popolazione come una *linea rossa* invalicabile. La gente di Ghū a evidentemente non rientrava nei loro calcoli.

## *La questione dell'intervento militare*

L'intervento NATO effettuato in Libia durante la rivolta del 2011, giustificato come «umanitario» o «a protezione della popolazione», è stato un evento particolarmente significativo nel quadro dell'ultima stagione rivoluzionaria, e tuttavia non ne parla più nessuno. Se la caduta di un regime in un dato paese avviene grazie agli alfieri dell'ordine globale, il processo rivoluzionario viene interrotto e si crea una nuova dipendenza. L'intervento anglo-francese in Libia, se da un lato ha molto probabilmente evitato uno scenario cruento come quello siriano, ha però portato all'insediamento di governi fantoccio che non erano espressione della rivoluzione, ai quali è stato concesso il diritto esclusivo di stipulare accordi in nome di popoli che non hanno avuto alcuna voce in capitolo. Come risultato, la rivoluzione libica si è persa in lotte intestine per il potere tra le varie fazioni, nessuna delle quali sembra in grado di rappresentare la volontà popolare. Ovviamente ciò che era «essenziale» è stato preservato: la guardia costiera libica, pagata dall'Unione Europea per sbarrare la strada alle persone in transito. Dalla Siria all'Ucraina, una parte di coloro che hanno fatto e sostenuto la rivoluzione si è lamentata del mancato intervento internazionale, ma quando questo intervento c'è stato, non ha avuto altro

effetto se non quello di spegnere o neutralizzare il «pericolo» rivoluzionario.

In Sudan, il saggio scetticismo dei Comitati di resistenza nei confronti di ogni intervento esterno al processo rivoluzionario non ha impedito ai militari e alle milizie di riprendere il controllo della situazione. Nel contesto sudanese infatti l'ingerenza straniera ha assunto un'altra forma, quella del sostegno alle fazioni armate rivali appartenenti al vecchio regime, una sostenuta dagli Emirati Arabi Uniti e l'altra dall'Egitto, con il risultato di soffocare la rivoluzione popolare in uno scontro tra militari, causando esodi di massa della popolazione e una terribile carestia. Il tenace non-allineamento della rivoluzione sudanese ha attirato su di sé una quantità di nemici molto determinati, sia dentro sia fuori le sue frontiere, nemici pronti a «mettere a ferro e fuoco il paese» piuttosto che permetterle di vincere.

Alla prova dei fatti, nessuna potenza è accorsa a sostegno della popolazione, che una volta insorta è stata repressa da ondate di violenza senza precedenti. Alla domanda «Cosa possiamo fare per aiutarvi?», posta qualche anno fa durante una serata in Francia organizzata in sostegno della rivoluzione siriana, uno degli attivisti presenti, sopravvissuto alla strage di Homs, rispose: «Mandateci missili anticarro!». A parte il fatto che il pubblico presente non era in grado di soddisfare una simile richiesta,

questa sembrava condizionare ogni possibile movimento di solidarietà con la rivoluzione siriana a una soluzione statalista. Non c'era dunque altro mezzo per sostenere la rivoluzione siriana se non reclamare l'intervento militare dei governi occidentali contro il regime o l'invio di armi pesanti?

Questa domanda non è per noi una questione morale, anche se per chi si oppone ai centri appare inconcepibile manifestare in favore di un intervento militare NATO. Durante un'insurrezione avere accesso alle armi è in molti casi una necessità talmente vitale che nemmeno i più pacifisti tra noi possono ignorarla, e il fatto che alcuni compagni e compagne in prima linea nella resistenza in Ucraina, Libia o Palestina abbiano invocato l'intervento militare o tattico di potenze esterne al conflitto per contrastare la feroce repressione scatenata contro di loro è assolutamente comprensibile. C'è insomma tutto un dibattito ancora da fare nei movimenti rivoluzionari circa la questione dell'intervento militare, delle forme che questo può assumere e degli effetti che ha sugli esiti degli eventi: dalle no-fly zone all'invio di truppe di terra, dall'apertura di nuovi fronti all'assistenza tecnica e all'invio di materiale militare. Non possiamo sottrarci a una seria valutazione dei rapporti di forza sul campo, né cedere a un purismo impotente nella speranza di evitare le contraddizioni. D'altra parte, se pensiamo che affidarci alla capacità militare di Stati

o fazioni armate sia l'unico modo concreto di contribuire alla lotta, questo è innanzitutto un segno della nostra rassegnazione, e in definitiva della rinuncia alla possibilità stessa di una rivoluzione.

### *L'Impero sopravvivrà all'Occidente*

Il mondo in cui viviamo è un mondo fatto di differenze, come un puzzle in cui le diverse tessere, se disposte nel modo appropriato, compongono un'immagine coerente e un senso condiviso del presente e del futuro. Queste differenze non sono solo una questione di distanza geografica, né di una «arretratezza» che potrebbe o dovrebbe essere colmata grazie al «progresso». Tuttavia, in un'epoca di credenze monolitiche come quella in cui viviamo queste differenze vengono livellate, negate o cancellate in funzione di un sistema globale di gestione delle risorse, degli scambi e delle identità. L'Impero è una sofisticata interconnessione di sistemi di dominio distinti ma complementari, capace di ricomporsi e replicarsi senza sosta. I mutamenti nelle alleanze, nei rapporti di forza o nella distribuzione dei capitali sono cambiamenti solo superficiali. Se in passato ci sono stati imperi precapitalisti, anteriori all'affermarsi dello Stato-nazione e non occidentali, l'espansione del capitalismo ha creato un solo e

unico Impero, che è sopravvissuto alla fine ufficiale degli imperi coloniali europei e che si è secolarizzato riuscendo a diffondere la credenza che nessuna alternativa sia possibile.

Quando parliamo di Impero, ci riferiamo al sistema-mondo nel quale viviamo, con le sue istituzioni internazionali, i suoi mercati globali, la sua lingua unificata, la sua legittimazione ideologica, tutti elementi alla cui influenza nessun luogo al mondo può sottrarsi. L'Impero è anche un modo particolare di vedere il mondo, come se fosse un grande terreno di gioco in cui le diverse potenze, alleate o rivali, si contendono ricchezze e zone di influenza. È lo spazio in cui gli Stati negoziano la divisione del lavoro più vantaggiosa per loro e le «regole di ingaggio» che permettono a ciascuno di essi di avere un ruolo nel gioco al massacro cui si dedicano. Più in generale, al di là del sistema capitalista, il termine Impero designa quell'insieme di istituzioni (formali e informali), codici, usi e norme che regolano la predazione da parte dei centri sul resto del pianeta. Da Città del Messico a Dubai, da Tokyo a Città del Capo, da Pechino a Francoforte, nei centri del potere le persone parlano, mangiano, vestono, si accordano e si ingannano a vicenda sostanzialmente allo stesso modo. L'Impero trova sempre degli intermediari locali, si adatta a tutte le culture, a tutte le religioni, a ogni stile di esercizio del potere. È

indifferente alle intenzioni, alle tradizioni e ai comportamenti dei suoi portavoce, almeno fintanto che questi continuano a stare al gioco.

Il recente rafforzamento della logica di contrapposizione tra blocchi non è tanto uno scontro tra imperi di diversa natura quanto una lotta per l'egemonia imperiale all'interno di un unico sistema-mondo. Se ultimamente l'Occidente sembra essere rientrato in scena, grazie a un'unità di facciata ritrovata per coprire un genocidio perpetrato in nome del «diritto di Israele a difendersi», questo ritorno non riesce a nascondere un declino lento ma inesorabile: progressivo impoverimento della società, inflazione galoppante, ascesa dei fascismi, interventi militari disastrosi, ritiro disordinato delle truppe di occupazione, continua riduzione delle zone di influenza commerciali e diplomatiche. In un altro contesto, il consenso apparente in supporto alla resistenza ucraina, con gli aiuti militari concessi con il contagocce e comunque mai all'altezza dell'aggressione russa, lascia trasparire una certa concitazione. Il «declino dell'Occidente» sarebbe anche una buona notizia se coincidesse con quello dell'Impero, ma siamo pronti a scommettere che a cambiare sarebbe solo il suo volto. Il sorriso mellifuo dei dirigenti dei BRICS, che ovunque vanno fanno sfoggio della loro opportunistica alleanza, la dice lunga su quanto siano pronti a primeggiare allo stesso gioco.

Finché l'Impero esiste, e persiste nel cercare di fagocitarla così da cadere di nuovo in piedi, la lotta per abbatterlo continua, rinnovando costantemente le proprie forme e i propri enunciati.

*Ogni generazione deve, in relativa opacità, scoprire la sua missione, e poi compierla o tradirla*

Durante il secolo scorso, affinché le potenze europee fossero scacciate da una buona parte dei territori che avevano colonizzato, è stato necessario che un'intera generazione, in tutto il mondo, si ribellasse, affrontando proiettili, deportazioni e torture. L'offensiva rivoluzionaria delle popolazioni colonizzate era una risposta alla secolare dominazione delle potenze bianche, e fu nei crocevia di queste lotte – le prigioni occidentali, i luoghi della resistenza o i primi territori liberati – che si sono forgiate le coscienze politiche di coloro che avrebbero pensato e costruito un futuro nuovo. Tuttavia, le forme e i concetti a disposizione in quel mondo già globalizzato erano quelli che provenivano dalla storia occidentale, un prodotto della modernità: Stato, progresso, pianificazione, gestione del territorio, identità nazionale, democrazia rappresentativa, nazionalismo, socialismo. Liberarsi dai colonizzatori non fu dunque sufficiente, poiché nel processo di costruzione degli Stati

postcoloniali l'impiego di strumenti ideati dai vecchi padroni, con il loro fascino moderno, fece ben presto emergere le medesime contraddizioni.

La promessa scaturita dalla fine degli imperi coloniali, crollati sotto i colpi di maglio delle rivoluzioni nazionali, ha lasciato il posto a una sbornia colossale. Bandiere, inni e monete nazionali sono cambiati, ma la dominazione è continuata sotto altre forme. Le borghesie nazionali e le élite politiche emerse dai movimenti di indipendenza hanno spesso ceduto all'autoritarismo, e dopo avere sacrificato gli elementi più combattivi, le nuove classi politiche dei paesi del Sud del mondo si sono sedute al tavolo dello sfruttamento postcoloniale, ingraziandosi un po' gli uni e un po' gli altri. Così, nei paesi arabi, le rivolte del ventunesimo secolo hanno travolto regimi che erano rimasti immutati, o quasi, fin dagli inizi della decolonizzazione, e che nella maggior parte dei casi erano diventati vere e proprie prigioni a cielo aperto. Congelati nelle posture storiche della decolonizzazione e dell'antagonismo di facciata all'imperialismo occidentale, i partiti al potere sembravano essere in grado di soffocare per sempre le aspirazioni popolari al cambiamento. Ma il ritorno sulla scena dei popoli ha rimescolato le carte. Le manifestazioni dell'*hirak* algerino (2019-2020) lo hanno espresso in modo chiaro: quella rivolta era scoppiata per portare a termine la rivoluzione del 1962 rimasta incompiuta.

Anche se al cuore di molte delle rivolte recenti c'era un bisogno di democrazia, è difficile trovare un paese dove questa si sia poi effettivamente realizzata. L'«ideale democratico», così come viene ancora presentato in Occidente, non è più in grado di nascondere la sua inconsistenza, tanto essa è evidente. È sufficiente guardare alle elezioni della primavera 2024 negli Stati Uniti, una delle «più grandi democrazie del mondo». Prima della discesa in campo di Kamala Harris in soccorso alla quasi-morte cerebrale del candidato democratico, a disputarsi il potere erano due maschi bianchi, ricchi, cristiani e più che settantenni che si accusavano reciprocamente di senilità invece che discutere politicamente del futuro del mondo. Quello stesso mondo che gli Stati Uniti d'America hanno ampiamente dominato e modellato per oltre settant'anni. L'impasse «democratica» testimoniata da questa immagine non ha nulla da invidiare a quella della quinta candidatura presidenziale di un Abdelaziz Bouteflika mummificato, che ha scatenato la rivolta del 2019 in Algeria.

La democrazia non è un'invenzione occidentale che dalle assemblee ateniesi arriva alla Repubblica francese, per poi essere esportata a colpi di bombe in Iraq e in Afghanistan. Dalla confederazione Hodínöšöni in America del Nord alla rivoluzione haitiana, passando per i fuggiaschi che si rifugiavano nella Zomia del Sud-est asiatico, nel corso della

storia moltissimi popoli hanno elaborato pratiche deliberative egualitarie per l'organizzazione della vita comune. L'appropriazione indebita del concetto di democrazia da parte dell'Occidente, ha reso quest'ultima una prospettiva respingente in molte parti del mondo. Si pone dunque una questione, come fare se non vogliamo smarrire il principio secondo cui il potere deve rimanere al popolo? Come smascherare la farsa delle democrazie liberali evitando però di fare il gioco dei regimi autoritari?

### *Fermare questo mondo*

Il volto dell'Impero muta, così come muta il volto della guerra, di conseguenza anche le nostre strategie non possono rimanere uguali a sé stesse, né tantomeno i nostri obiettivi. Oltre ai regimi autoritari o oligarchici con i quali abbiamo a che fare, subiamo direttamente o indirettamente le conseguenze delle offensive imperialiste in competizione tra loro, conseguenze che dall'oggi al domani possono rendere ancora più precarie le già fragili condizioni di abitabilità dei nostri territori. Le rivolte scatenate dalla fame scoppiano quotidianamente in tutto il pianeta, e in un mondo in cui le capacità di autosussistenza delle comunità sono state metodicamente distrutte e in cui l'imprevedibilità del clima

ha reso i raccolti più incerti che mai, le potenze in conflitto non esitano a imbracciare a turno «l'arma della fame». Nel 2024 Vladimir Putin ha tenuto sotto scacco l'intero Mediterraneo controllando la produzione di grano nelle fertili pianure dell'Ucraina, da cui dipende una buona parte dei paesi che si affacciano su quel mare. La sovranità alimentare è oggi una questione centrale per ogni politica di emancipazione, condizionando le modalità di lotta in tutti i continenti. Nessuna seria prospettiva rivoluzionaria può ignorare la necessità di riappropriarsi dei mezzi per provvedere a un bisogno primario come quello di sfamarsi.

In questa nuova fase di conflitti armati aperti, di aggressività strategica da parte delle potenze e di revanscismo nazionalista, è doveroso interrogarsi sulle contraddizioni che scaturiscono dalla tensione tra il nostro desiderio di un mondo basato sulla cooperazione, in cui i popoli siano in grado di assumersi la questione della sussistenza, dell'abitabilità dei territori e di una vita degna, e una realtà esposta alle minacce permanenti causate dai conflitti fra potenze imperiali. Del resto, anche qualora una regione o uno Stato si «liberassero», abbandonando volontariamente una politica basata sull'accumulazione e l'accaparramento delle risorse, non sarebbero poi rapidamente fagocitati da quelle potenze vicine prive dei medesimi scrupoli?

In molte regioni del mondo, dietro a ordini statali sovrani solo di facciata, ci troviamo di fronte a milizie armate di matrice confessionale o etnica, a mafie, gang territoriali e multinazionali, tutti soggetti ai quali viene delegata la repressione dei nostri movimenti e il controllo della popolazione. Invocare la fine del modello statale come unico orizzonte della rivoluzione non è sufficiente. In particolare per coloro tra noi che vivono in Stati falliti e sono esposti all'arbitrio più totale di capibanda e di signori della guerra, senza accesso alle risorse necessarie per affrontare la povertà, le malattie, la fame e le catastrofi naturali, questa idea appare molto distante. La distruzione o la frammentazione degli Stati che opprimono le popolazioni non basta, così come non basta la semplice sostituzione di coloro che li incarnano. Solo assumendo collettivamente il controllo dei nostri bisogni primari di sicurezza, salute, accesso alla casa e all'alimentazione, potremo affermare di esserci affrancati dalla dipendenza nei confronti dell'Impero anche dopo il momento insurrezionale.

Il mondo unico dell'Impero, quale che sia la lingua che parla, il dio che prega o la moneta che usa (dollaro, euro, yuan o qualsivoglia altra), non è compatibile con nessun altro mondo, e va dritto verso la distruzione delle condizioni di vita sulla terra. Non conosce altro se non l'egemonia e il mondo-unico,

un mondo contabilizzato, mappato, plasmato a piacimento e reso sterile dalla sua macabra corsa. E se non agiamo, la nostra fine arriverà anche prima della sua. Non possiamo tornare indietro, né rimanere nella situazione attuale, possiamo solo andare avanti, a volte con decisione, a volte esitando, senza altra certezza se non da dove veniamo. Dobbiamo rompere il prisma della dimensione nazionale e pensare una politica che sia internazionalista fin dal principio. Ricostruire un *mondo fatto da una moltitudine di mondi*, che siano compatibili e in divenire, essi stessi attraversati da lotte e contraddizioni. Ed elaborare un piano condiviso tra questi mondi, che ci consenta di circondare l'Impero, di affrettarne la caduta e di immaginare quello che verrà dopo.

## Rivoluzione?

Nel 2011, se i commentatori la chiamavano «primavera araba», gli insorti la chiamavano *thawra*, ovvero rivoluzione. La chiamavano «Rivoluzione» in Burkina Faso (2014), «rivoluzione della dignità» in Ucraina (2014), «rivoluzione di primavera» in Birmania (2021), «rivoluzione del nostro tempo» a Hong Kong (2019), «la rivoluzione di Jina» in Iran (2022). E «Révolution! Révolution! Révolution!» scandivano le folle dei Gilets jaunes marciando sugli Champs-Élysées (2019), ricordando ai ricchi abitanti dei quartieri eleganti di Parigi un ritornello di cui pensavano di essersi sbarazzati per sempre.

A pochi anni dal suo dirompente ritorno sul palcoscenico della storia, il fatto che la questione rivoluzionaria venga posta così di rado è indice di quanto sia efficace la contro-rivoluzione in corso. E tuttavia, il fatto che tante e tanti si siano ricono-

sciuti nella categoria di rivoluzionari non è affatto un segno di entusiasmo mal riposto o di illusione giovanile: non bisogna mai sottostimare ciò che un movimento reale preannuncia, a pena di essere travolti dal corso della storia. La rivoluzione non è un evento da studiare, una teoria da sviluppare o un corpo freddo da sezionare, è una domanda che facciamo a noi stessi, è il «noi» di questo testo. E contrariamente a quanto ideologi, intellettuali e profeti hanno sempre affermato, la risposta non è mai assoluta o eterna. Non può essere che momentanea, provvisoria, contingente, un lampo di verità. Abbiamo cercato di raccoglierne i frammenti sparsi, di assemblarli e interrogarli per vedere cosa potevano dirci sul futuro.

### *Presto o tardi, cadrà*

L'esplosione delle rivolte nel 2011 ha riportato in auge l'assalto ai palazzi del potere e ai parlamenti, poiché per molte delle persone che hanno partecipato a quelle rivolte, rivoluzione era sinonimo di caduta del regime. Tuttavia, le speranze suscitate dalla destituzione del potere costituito in Yemen, Libia, Egitto, Tunisia e Ucraina sono durate poco. Che l'esito sia stato una deriva autoritaria o liberale, un intervento straniero, una crisi economica o una

guerra civile, la caduta dei tiranni non ha mai coinciso con la vittoria della rivoluzione.

D'altra parte, il fatto che in Siria e in Iran i regimi non siano crollati non significa che non ci sia stata una rivoluzione. Il rifiuto dell'obbligo di indossare l'*hijab* e del controllo morale imposto dalla Repubblica islamica ha di per sé costituito un rovesciamento radicale. Analogamente, in Siria la capacità di rivoluzionarie e rivoluzionari di amministrare collettivamente i territori sottratti al controllo statale è stata una rottura con il totalitarismo di Assad dalla quale non si sarebbe tornati più indietro. Questo spiega perché, tredici anni più tardi e nonostante la brutalità della contro-rivoluzione, la bandiera della rivoluzione continua a sventolare alta nelle province del nord della Siria che sfuggono ancora al controllo del regime, così come nella provincia ribelle di as-Suwaydā nel sud del paese. In Siria come in Iran, la rivoluzione è stata una svolta esistenziale grazie alla quale la presa del regime sui corpi e sulle menti è stata parzialmente allentata. E anche se ci volesse ancora una generazione, presto o tardi verrà definitivamente spezzata\*.

\* Queste righe sono state scritte nel settembre del 2024, tre mesi più tardi il regime di Bashar al-Assad sarebbe finalmente caduto.

Un singolo avvenimento non può mettere fine a ogni dominazione. *Le Grand Soir* è stata per tanto tempo l'immagine per eccellenza della rivoluzione. Ma i ripetuti tentativi falliti di apportare cambiamenti profondi e duraturi attraverso la «presa del potere centrale», così come i perenni appelli delle organizzazioni tradizionali ad attendere che «le condizioni siano propizie», hanno spinto molte e molti di noi ad abbandonare come orizzonte strategico quello della caduta del regime e a cercare altre prospettive di liberazione. Per coloro che hanno fatto questa scelta, la rivoluzione è diventata un processo che comincia *senza attendere nulla*. Un cammino graduale ma deciso verso una trasformazione profonda incarnata in una costellazione di avvenimenti, azioni, interventi, idee, sentimenti e pratiche quotidiane. «El tiempo de la revolución es ahora» (il tempo della rivoluzione è adesso), dicono le femministe in Argentina. La rivoluzione smette così di essere un orizzonte lontano, un grande evento che cambia il corso della storia, e diventa un modo di vivere e di lottare *qui e ora*.

La sfida è quella di riuscire a smantellare le strutture che ci opprimono ma rispettando un imperativo strategico importante: mai più sacrificare i mezzi – o le lotte di una parte di noi – in nome di un fine sempre rinviato. Pensare la politica come *trasformazione*, e non come *conquista del potere*, ricolloca la politica rivoluzionaria nella prassi e nella

sfera personale, dimensioni precedentemente assenti in molte organizzazioni rivoluzionarie. Si tratta di costruire una vita radicalmente nuova, un nuovo modo di rapportarsi alla propria comunità e ai suoi desideri, al denaro, alla cura e alla lotta.

Considerare la rivoluzione un processo non contraddice la convinzione che il momento della rivolta sia centrale: qualunque sia il suo esito, una rivolta è sempre un evento decisivo. Anche in caso di sconfitta, lascia dietro di sé indelebili esperienze vissute e innumerevoli semi che continueranno a germogliare nel suo solco. Se invece riesce a far cadere il regime, allora qualcosa di nuovo, allo stesso tempo promettente e pericoloso, ha inizio.

### *Rottura per insistenza*

Concepire la rivoluzione senza la necessità di una rottura, ignorare le occasioni che inaspettatamente si offrono, rischia di rendere i nostri gesti e le nostre azioni distaccati dal mondo che ci circonda. Per molte e molti di noi, il processo rivoluzionario passa anche per la costruzione di un'autonomia materiale e politica, tramite forme di autosussistenza collettive o territoriali. Significa rompere con quella dipendenza dai centri che si è ormai estesa anche alle foreste, alle montagne e a qualsiasi città sul pianeta. La costru-

zione di questa autonomia ha dato alla luce spazi saldamente ancorati al mondo reale che si muovono in direzione ostinata e contraria alla marcia infernale imposta dall'Impero. A volte erede di una storia millenaria, in altri casi giovane germoglio, l'autonomia può assumere molteplici forme: un'assemblea territoriale, una cooperativa agricola, una cucina popolare, un sindacato di quartiere, una rete transnazionale di solidarietà queer, un collettivo di comunicazione indipendente.

Tuttavia, la costruzione di questa autonomia, impegnativa in termini di tempo ed energia, corre il rischio di diventare una forma di evasione se non si apre a ciò che nel mondo circostante la supera e la interpella. Non esistono rivolte ideologicamente «pure», i momenti di rivolta popolare sono occasioni uniche per moltiplicare le forze e alzare il livello; senza questo passaggio, le nostre esperienze rimangono isolate, disarmate, rinchiusi in ghetti «alternativi» e facilmente assorbite dalla gestione capitalista o statale. Arroccarci sulle barricate delle nostre certezze e basarci solo sulle nostre esperienze quotidiane ci condanna a una sconfitta perpetua. Il rischio di concepire l'autonomia come una temporalità immutabile, scandita da alti e bassi di mobilitazione, è quello di costringerci a una guerra culturale di trincea che possiamo solo perdere, sconfitti dai mezzi infinitamente più potenti di cui dispongono

i nostri avversari. Non potremo mai vivere come vogliamo senza smantellare gli apparati di potere che regolano la vita sociale ed esercitano il loro controllo sui luoghi in cui viviamo e ci organizziamo. E non possiamo pensare di smantellarli da soli.

La rivolta rompe l'isolamento, permette incredibili balzi in avanti e incontri imprevisi, e rende possibili momenti di offensiva di massa, indispensabili per creare punti di rottura e provocare cambiamenti irreversibili. Che noi si faccia parte di una cooperativa agricola, di un collettivo di comunicazione, di un gruppo di affinità o di un'organizzazione di massa, prepararsi all'irruzione del movimento reale ci permetterà di dispiegare le nostre forze nelle brevi finestre di opportunità che si apriranno.

Processo ed evento. Forse sta qui la rivoluzione più profonda, nell'incrocio di questi due modi di vedere e di vivere la rivoluzione. Da un lato, il paziente e costante processo di costruzione della nostra autonomia, la preparazione al nostro incontro, la costituzione della nostra forza. Dall'altro, il carattere eruttivo ed esplosivo della rivolta, con la sua concentrazione eccezionale di energie, il suo dispiegamento di potere popolare, la sua ineguagliabile creatività. Le rivoluzioni profonde sono rese possibili da sequenze di rivolte che raggiungono e superano i loro limiti, alla ricerca di *quella rottura per insistenza* evocata da un compagno cileno.

Non si parte mai da zero. Ogni insurrezione, ogni esperienza di potere popolare, ogni assalto all'Impero, è espressione di un movimento più profondo, un movimento che ha avuto inizio prima di noi e che continuerà a esserci anche dopo, che si agita sotto la superficie e incombe sul nostro orizzonte. Prima di diventare un'onda inarrestabile, uno tsunami, è una semplice corrente nel mezzo dell'oceano e torna a esserlo dopo essersi infranto sulla riva. Dobbiamo imparare ad agire come una corrente di fondo, ma anche come uno tsunami. È forse questo il senso da ricercare nel mantra ripetuto durante la rivoluzione di Hong Kong: «Be water my friend!» (Sii acqua, amico mio!).

### *Il dilemma dell'organizzazione*

Le mobilitazioni popolari contemporanee sono spesso state eterogenee e diffuse, e di rado sono state dirette dalle organizzazioni tradizionali o definite da ideologie politiche preesistenti. Nondimeno, l'auto-organizzazione più o meno spontanea e orizzontale, per quanto inizialmente impressionante, non si è dimostrata sufficiente e il carattere decentralizzato dei nostri movimenti è stato sia una forza sia una debolezza. A causa dell'assenza di una capacità organizzativa consistente e di una visione strategica a medio-lungo

termine, combinata alla difficoltà di rendere più efficaci le nostre tattiche di strada, siamo rimasti intrappolati tra la repressione e la cooptazione. In alcuni casi, sono di fatto mancate strutture organizzative capaci di portare avanti la causa rivoluzionaria.

In Ecuador, durante la rivolta del 2019, le grandi organizzazioni indigene e sindacali sono state in grado di richiamare nella capitale milioni di persone da tutto il paese, rinforzando i ranghi dell'insurrezione. Grazie alla loro capacità di attrarre così tante persone, e grazie alle risorse logistiche e alle competenze di coordinazione che sono stati in grado di dispiegare, il movimento popolare ha potuto affrontare il potere su diversi fronti e infine ottenere il ritiro delle misure governative contestate. Questa impressionante capacità di mobilitazione è una dimostrazione della forza potenziale delle grandi organizzazioni, ma anche dei rischi che comportano.

Molte persone sono disilluse nei confronti delle organizzazioni della sinistra tradizionale a causa delle loro derive burocratiche, dei tentativi di cooptazione dei movimenti o della volontà di controllarli. L'intervento di questo tipo di organizzazioni comporta sempre il rischio di limitare la portata della mobilitazione, di imbrigliare la radicalità delle sue istanze, di limitare la sua creatività e, a volte, le stesse istituzioni popolari nascenti. Che si tratti di estrema destra, di fondamentalisti religiosi o di

frange della sinistra, ci saranno sempre dei gruppi che cercheranno di sfruttare le rivolte per imporre la propria agenda. Senza una coerenza organizzativa e strategica, è difficile impedire a queste fazioni di prendere il potere, e questo ci lascia troppo spesso alla mercé delle loro strategie.

Una struttura organizzativa è sia una concentrazione di energie e risorse, sia un insieme di connessioni in grado di dare impulso a una forza collettiva. In determinati contesti, l'intervento di un'organizzazione può essere necessario non solo per impedire che un movimento venga strumentalizzato da forze reazionarie o liberali, ma anche per aiutarlo a raggiungere i suoi scopi. Ma come limitare il potere delle organizzazioni strutturate durante una rivolta? Come ridurre gli effetti centralizzanti che necessariamente producono? Come aumentare la forza del movimento nel suo complesso e non solo quella dell'organizzazione? Un'organizzazione sinceramente rivoluzionaria è un tutt'uno con il movimento, si sforza di alimentare la forza delle istituzioni popolari nascenti e preserva la fiamma della rivolta a costo di estinguere sé stessa. E può farlo solo rinunciando a imporre la propria agenda, la propria religione o le proprie modalità di fare e parlare.

In molte rivolte, dietro l'apparente spontaneità delle forme di auto-organizzazione, troviamo connessioni e relazioni che precedevano il mo-

mento insurrezionale: comunità locali, appartenenze politiche, istituzioni religiose o tradizionali, associazioni professionali o sportive formano quel substrato che permette l'esistenza di «qualcosa» al posto del caos. Ma nel pieno del tumulto, come formulare una strategia per comporre tra loro le forze che agiscono per la rivoluzione? In quella sudanese, l'ibridazione tra le esperienze organizzative del movimento studentesco, quelle degli ex militanti del Partito comunista e quelle nate dalla sollevazione popolare ha portato alla nascita dei Comitati di resistenza. Le esperienze più promettenti sono state quelle che hanno visto l'*incontro* tra le modalità partigiane di lunga data e quelle nuove nate nel corso degli eventi. L'incontro avviene solo quando le parti ne escono trasformate. D'altronde, la disponibilità al cambiamento è una virtù cardinale di ogni forza rivoluzionaria. Avere un piano, sì, ma scriverlo a matita.

### *Scegliere l'audacia, misurare i rischi*

Nessuna forza presa singolarmente può elaborare un progetto comune e dargli vita. Considerarsi parte di un movimento che ci trascende, invece che di un'organizzazione o di una chiesa da difendere, significa agire e pensare in modo com-

plementare invece che concorrenziale. La forza di un movimento comune sta nella ricerca della migliore combinazione di tattiche che la situazione richiede. Il movimento rivoluzionario curdo, ad esempio, combina la lotta armata con l'elezione di sindaci e di deputati all'Assemblea parlamentare turca; in Birmania il movimento di resistenza pacifista per la democrazia si è trasformato in lotta armata con il sostegno di una diaspora che raccoglie fondi tramite eventi queer e videogiochi online; le cooperative autogestite nate durante la rivoluzione libanese hanno tentato di coinvolgere le organizzazioni professionali.

Bisogna evitare di feticizzare una modalità di azione rispetto a un'altra e cercare nuove ibridazioni, così come bisogna affrontare le proprie rigidità tattiche e ideologiche per aprire nuove vie e articolare strategie di trasformazione. Nessuno può stabilire a priori cosa debba essere un atto rivoluzionario. Un movimento diventa più forte se ascolta, esplora, connette i diversi ambiti di lotta che sfidano lo *status quo*, astenendosi da ogni dogmatismo militante e da ogni postura estetica, senza mai trascurare le implicazioni etiche.

Gli interrogativi etici non sono accessori della strategia rivoluzionaria, ma ne costituiscono il cuore. Elaborare collettivamente le nostre modalità di azione, commisurare i rischi che prendiamo per noi stessi e per gli altri, restare in contatto con ciò che ci ha inizialmente motivato e tenere sempre

presente ciò che ci distingue dalle forze contro-rivoluzionarie: sono queste le coordinate che ci permettono di orientarci mentre attorno a noi infuria la rivolta. Se non vogliamo riprodurre lo stesso tipo di potere che combattiamo, evitiamo di affrontarlo direttamente, di considerarlo come un rivale. Questo confronto diretto, come in un gioco di specchi, ci conduce inevitabilmente a imitare ciò che vogliamo combattere. Quando le forze rivoluzionarie tentano di conquistare i centri facendo il loro gioco, ne diventano il riflesso distorto e fuorviante.

La via verso una strategia articolata include anche imparare dalle esperienze passate e presenti. In questi ultimi anni abbiamo constatato, ancora una volta, che i movimenti che concentrano le loro energie sull'opzione istituzionale, alla ricerca di cambiamenti concreti a scapito della costruzione di un'autonomia politica e materiale, si ritrovano regolarmente esposti alla cooptazione e al compromesso. E coloro che sovrastimano la propria forza pensando di poter tenere insieme la lotta di piazza e la via istituzionale finiscono troppo spesso per esaurire le energie. In Argentina, le femministe hanno rotto la dicotomia paralizzante tra riforma e rivoluzione intravedendo una potenziale vittoria nella realizzazione di riforme istituzionali dirette, come la legalizzazione dell'aborto. Tuttavia, attaccate dalle forze fasciste, dopo diverse sconfitte

sul piano istituzionale e dopo aver stretto alleanze inconcludenti con forze progressiste screditate, il movimento si è ritrovato indebolito e incapace di salvaguardare la propria forza interna non essendosi preoccupato di costruire un'autonomia politica e una strategia di ripiego qualora la via istituzionale si fosse dimostrata fallimentare.

L'impasse derivante dal concentrare le proprie forze negli ambiti istituzionali del potere sembra avere colpito anche SYRIZA in Grecia e Podemos in Spagna. L'esito è stato la disconnessione dal movimento popolare, il compromesso con le politiche neoliberali, il diffondersi di un senso di inganno e tradimento e la smobilitazione delle piazze. Ciononostante, restare fuori dalle istituzioni non è né un obiettivo né una questione di principio: una riforma, un'elezione e forse persino una candidatura presidenziale, in alcuni casi, possono essere utili alla causa rivoluzionaria. Devono essere, però, occasioni per rafforzare il movimento e la sua autonomia, non per lanciare la carriera politica degli inevitabili opportunisti di turno. Sul terreno della composizione delle tattiche e dell'articolazione delle strategie, essere audaci consente di fare passi in avanti, ma la prudenza è d'obbligo se non vogliamo contribuire alla nostra stessa sconfitta.

## *Difendere la rivoluzione*

Quando i centri perdono sul terreno politico, estraggono le armi. Questa tragica realtà condanna la maggior parte delle rivoluzioni alla guerra. Di rado il ricorso alla lotta armata è una scelta strategica; piuttosto, è il livello di violenza dello Stato a determinare se e quando chi fa la rivoluzione si trova costretto a imbracciare le armi. Il pacifismo non regge quando uno Stato o i gruppi che lo sostengono sono pronti a decimare un'intera popolazione per sedare una rivolta. Tuttavia, l'arrivo delle armi in un movimento rivoluzionario è sempre una minaccia alla sua sopravvivenza, perché dalla loro entrata in scena lo condiziona nella sua totalità. Quando «fare la rivoluzione» diventa sinonimo di «imbracciare un'arma», molti fra coloro che hanno fatto la rivoluzione raccontano di come la militarizzazione scoraggi la partecipazione attiva all'insurrezione. Le donne e le dissidenze sessuali e di genere, in particolare, si ritrovano spesso marginalizzate dalla militarizzazione di una rivolta. Il ricorso alla violenza armata segna in modo irreversibile il corso del movimento rivoluzionario, e può essere sfruttata per legittimare una repressione statale ancora più violenta sull'insieme della popolazione. La nostra prima considerazione è che la scelta di imbracciare le armi non deve cambiare radicalmente gli obiettivi, la composizione e il tessuto politico di

un movimento. Se il loro uso diventa inevitabile, impedire che la lotta armata diventi il principale orizzonte di azione del movimento è il primo obiettivo collettivo da darsi. Una delle strade da esplorare in questo senso è quella di moltiplicare le leve d'azione affinché tener viva la rivolta non si traduca solo nella sua sopravvivenza sul terreno militare.

Un'altra questione decisiva si pone quando le forze armate dello Stato scelgono di disertare, come è successo in Tunisia e in Egitto nel 2011. Questo rafforza la capacità difensiva della rivoluzione, poiché oltre alle armi già disponibili i transfughi dell'esercito portano spesso con sé le proprie, anche se raramente sono sufficienti a contrastare un arsenale statale. L'accesso alle armi e alle risorse finanziarie per acquistarle diventa allora l'alfa e l'omega della lotta rivoluzionaria, spesso giustificando alleanze che, per quanto meditate possano sembrare sul momento, si rivelano presto pericolose, se non fatali.

Purtroppo, è spesso il rapporto di forza (armata) che determina il campo delle possibilità di una rivoluzione. La natura profondamente asimmetrica del confronto con gli apparati repressivi statali e le superpotenze militari pone la rivoluzione in una situazione di significativo svantaggio. La Siria e il Sudan, che hanno conosciuto due delle rivoluzioni più promettenti e profonde della nostra epoca, ne hanno fatto esperienza in modo molto doloroso:

città e villaggi ridotti in macerie e affogati nel sangue, milioni di persone sfollate e traumi che richiederanno generazioni per essere superati.

La vittoria della resistenza o del movimento rivoluzionario non si riassume nel disporre di più armi possibile, ma nell'impedire che l'avversario usi le sue. La questione della difesa della rivoluzione è tanto militare quanto politica, ogni volta che è possibile bisogna tentare, prima che l'occasione sfumi, di disattivare il più possibile l'apparato militare. Bloccare le caserme, imprigionare i generali, disarmare le istituzioni. Ma anche qualora queste azioni avessero successo, cosa fare poi? Cosa fare se un intervento esterno o una controffensiva interna cercano di riprendere il controllo con la forza? E se anche non succedesse, che fare delle milizie e delle bande armate che, come ad Haiti o in Ecuador, tentano di approfittare della situazione? Quando le armi entrano in gioco, una rivolta popolare può facilmente degenerare in una cacofonia di autoritarismi concorrenti e lasciarci nelle mani di signori della guerra d'ogni sorta.

Le relazioni tra locale e transnazionale e la natura dei legami costruiti tra popoli, forze rivoluzionarie e organizzazioni popolari in diverse parti del mondo sono cruciali per impedire l'isolamento delle rivolte. Il sostegno internazionale è una risorsa fondamentale per la rivoluzione e può anche esercitare una pressione concreta, nei migliori dei

casi per impedire un bagno di sangue o perlomeno per guadagnare tempo e organizzare l'autodifesa. Questo è senz'altro uno degli orizzonti dell'internazionalismo rivoluzionario.

### *L'evidenza del potere popolare*

«Perché costruire un 'contro-potere'? Noi siamo il popolo. Noi dovremmo avere il potere!». Questa riflessione, fatta da un Gilet jaune durante un'assemblea in Francia, è forse l'espressione migliore dell'aspirazione al potere popolare per come la intendiamo noi. La rivoluzione che perseguiamo non è il rifiuto del potere, né la sua negazione. Se così fosse finiremmo sempre per lasciare il potere nelle mani dei nostri avversari, non possiamo accontentarci di essere solo un argine, un freno, un'opposizione, anche se permanente, al dominio dei centri. Il potere popolare è, al contrario, la ricerca attiva e la costruzione vivente di un modo collettivo di forgiare una nuova legittimità, di esercitare un altro tipo di potere.

Ovunque, le rivolte più recenti hanno cercato di accrescere questo tipo di potere o quantomeno di impedire a qualcuno di impadronirsene. Alcune (Siria, Hong Kong, Ucraina, Algeria) hanno creduto di riuscirci reclamando uno Stato democratico o (come negli Stati Uniti) pretendendo la soppressione

o il definanziamento della polizia; altre (in Francia) chiedendo un Référendum d'Initiative Citoyenne (RIC) permanente o (in Africa occidentale) buttando fuori i neocolonialisti francesi e i loro complici; altre ancora instaurando (in Kurdistan) il confederalismo democratico o (in Cile) cambiando la costituzione. Chi insorge vuole più potere, ma questo non implica necessariamente la volontà di governare.

C'è anche chi, tra di noi, pensa che estendere il potere del popolo significhi innanzitutto costruire – nel cuore e sulla scia della rivolta – un potere popolare dal basso partendo da ciò che sta già cambiando, e seguendo i principi dell'autogoverno che possono servire come architettura per il post-insurrezione. Ovvero costruire un potere autonomo senza lasciarlo nella mani delle avanguardie, dei leader, dei militari o dei nuovi governi. È necessario *destituire il potere centrale e costruire il potere popolare*.

Dopo la caduta del regime, i Comitati di resistenza sudanesi, di fronte alle contraddizioni e alle paralisi del primo governo di transizione, hanno elaborato una proposta per il futuro del paese con l'obiettivo di non lasciare il terreno ai soliti politici. La *Carta per l'istituzione del potere popolare* ha così delineato una nuova forma di governance basata su un potere decentrato articolato dal basso verso l'alto, in cui le forme organizzative civili e popolari nate dalla rivoluzione conservino il diritto di parola sull'operato legi-

slativo e l'equilibrio dei poteri. Ha inoltre rivendicato un'equa distribuzione delle ricchezze del paese e la fine del saccheggio perpetrato dalle potenze straniere, qualunque esse siano. Questa proposta è stata un tentativo di difendere la rivoluzione senza dover imbracciare le armi. Se la rivoluzione sudanese sembra al momento bloccata in un'impasse insanguinata, di certo non ha ancora detto l'ultima parola. Come ha affermato un compagno sudanese: «La rivoluzione in Sudan è diventata una religione».

In Messico, la lotta per l'autonomia dei poteri popolari e la difesa della rivoluzione non si è mai arrestata dal decennio di rivolte che tra il 1910 e il 1920 ha portato alla costituzione dello Stato messicano. E tuttavia, sebbene il Partido revolucionario institucional (PRI) abbia monopolizzato il potere per decenni, gli Stati Uniti abbiano ripetutamente appoggiato i tentativi di contro-rivoluzione liberale e la sinistra socialdemocratica sia scesa a continui compromessi – da più di cent'anni si è intessuta nei territori, dalle remote comunità indigene ai quartieri popolari delle grandi città, una paziente saggezza strategica. Un movimento popolare multiforme è riuscito a resistere grazie ad alcune conquiste della rivoluzione, come misure costituzionali che riconoscono forme di autonomia indigena, una parziale riforma agraria e forme di proprietà comunale. Così, movimenti di base creati dagli abitanti delle

baraccopoli, sindacati di insegnanti rurali, consigli indigeni, polizie comunitarie, consigli di quartiere e infrastrutture sanitarie autonome hanno prosperato in un paese altrimenti conosciuto per essere «uno dei più violenti al mondo». In nessun altro luogo il potere delle comunità si è spinto così lontano. Per quanto siano sempre minacciate da molteplici forze reazionarie e debbano fare i conti con la corruzione delle autorità, queste esperienze hanno mostrato la capacità di radicarsi e resistere per decenni.

Il *potere popolare* è il contrario dell'impotenza. Significa prendersi il tempo di risalire i gradini uno alla volta, senza fare affidamento su coloro che vogliono solo i nostri voti. Potere popolare: queste due parole nella loro nuda semplicità. *Potere* come capacità di agire, di decidere, di mettere in pratica. *Popolare* come differente, diretto, trasversale, qui, ovunque e ora. Il potere popolare come garanzia contro qualunque tradimento elettorale, come offensiva contro lo *status quo*, come solo antidoto al fascismo.

Se la rivoluzione è una domanda, allora non possiamo né vincere né perdere. Solo le battaglie – sempre parziali, a volte decisive, mai definitive – possono essere vinte o perse. La rivoluzione è un'aspirazione inestinguibile alla *dignità*, è la ricerca costante, iniziata diversi millenni fa, di *come* realizzarla su questa terra.

Come proteggere i poteri popolari nascenti dal rischio della guerra civile? Esiste un'alternativa all'impiego delle armi, oppure la guerra è un orizzonte inevitabile della rivoluzione? Stabilire un potere rivoluzionario su scala «nazionale», rimpiazzando il potere contro cui combattiamo, è un passaggio obbligato per rendere il cambiamento irreversibile? O, al contrario, bisogna consolidare ovunque il potere popolare per evitare che sia sottomesso da un nuovo apparato statale, per quanto di natura rivoluzionaria esso sia? Sono tutte domande che molte rivoluzionarie e rivoluzionari hanno già posto e per le quali non abbiamo ancora risposte. Affannarsi per elaborare una teoria che conduca alla formula segreta della vittoria conduce in un vicolo cieco. Si può solo sperimentare, fare scommesse o comporre tra loro strategie più o meno fertili. Per alcuni la risposta risiede nella forza delle organizzazioni rivoluzionarie, per altri nelle forme emergenti di potere territoriale o nel potere aggregante di religioni e ideologie, e per altri ancora in una sapiente combinazione di tutte queste opzioni.

Il cammino della rivoluzione non va da un punto A a un punto B, ma sarà piuttosto come una scia di stelle, una serie di conflagrazioni che illuminano la notte, in cui ognuna mostra con più chiarezza della precedente la direzione, fino a che, finalmente, non supereremo il punto di non ritorno.

## Ricominciare

*E sul far dell'aurora, armati di un'ardente pazienza,  
entreremo nelle splendide città.*

Arthur Rimbaud, *Addio*, in *Una stagione all'inferno*

Dopo cinque anni, incontro dopo incontro, abbiamo cominciato a intessere una rete che supera le frontiere delle nazioni e dei corpi, radicata in una miriade di spazi e di territori che hanno deciso di costruire poteri popolari. Una rete composta da persone e collettivi che hanno visto, nel ciclo delle rivolte popolari cominciate nel 2011, una fonte di energia e il segno di grandi sconvolgimenti all'orizzonte.

Abbiamo così aperto uno spazio dove le rivoluzionarie e i rivoluzionari dei Comitati di resistenza di Khartoum possono scambiare idee e analisi con le femministe e le assemblee territoriali di Santiago

del Cile; dove la gioventù determinata dei villaggi GotaGoGama in Sri Lanka si mescola a quella delle lotte ecologiste in Francia e negli Stati Uniti; dove i movimenti di base dei quartieri popolari messicani discutono con i membri dei Consigli locali della Siria insorta; dove le contadine e i contadini libanesi e iracheni si incontrano con i popoli indigeni di Abya Yala. Appena un mese dopo la rivolta in Iran del 2022, iraniane e iraniani in esilio hanno potuto confrontarsi con attiviste e attivisti dei movimenti di base provenienti dall’Africa occidentale su ciò che significa la caduta di un regime e il senso della parola «rivoluzione». Partendo da qui, ci siamo proposti di gettare le basi per costruire un nuovo tipo di forza transnazionale. Una forza che si nutra della messa in comune delle nostre esperienze e analisi e che si dia i mezzi per dar loro un seguito. Una forza che sia capace di sostenere concretamente i movimenti e le rivolte presenti e future.

1. *Creare uno spazio transnazionale di collegamento.*  
Il nostro primo compito è rendere possibile l’incontro. Moltiplicare ovunque nel mondo le connessioni tra i diversi movimenti rivoluzionari nascenti. Creare le condizioni materiali e logistiche per un dibattito planetario che ridia vita e concretezza alla questione della rivoluzione. Costituire uno spazio che ci permetta di andare oltre i legami e gli scambi già esistenti,

per elaborare una strategia condivisa. Se sarà capace di durare nel tempo e di declinarsi nelle differenti geografie esistenti, questo spazio ci permetterà di delineare modalità di condivisione e orizzonti nei quali potremo riconoscerci in numero sempre maggiore.

II. *Mettere in comune e moltiplicare le nostre risorse.* Non c'è forza rivoluzionaria senza forza materiale. Rendere le nostre prospettive leggibili ed esplicite, allargare e intensificare la circolazione tra i territori, ci dà la possibilità di trovare risorse materiali e finanziarie, ma anche alleanze e strumenti, che una volta messi in comune aumenteranno la nostra capacità di azione.

Vogliamo costruire quanto prima una rete di mutuo appoggio concreta, sia per poter agire rapidamente in supporto a eventi eccezionali, come guerre, catastrofi climatiche o rivoluzioni, sia per costruire infrastrutture durature che permettano l'autonomia delle lotte nel lungo periodo. La combinazione di queste due temporalità – emergenziale e di lungo periodo – è l'equazione che dobbiamo riuscire a risolvere per permettere ai nostri movimenti di sopravvivere, mantenere la loro indipendenza e rafforzarsi.

Le poche risorse di cui disponiamo possono sembrare infinitesimali rispetto all'ampiezza del compito, ma tutti noi abbiamo conosciuto circostanze in cui non solo ogni cosa appariva possibile

ma è anche accaduta, circostanze in cui ogni gesto ne richiamava decine di altri lungo il cammino. Il mutuo appoggio rivoluzionario è come il coraggio, quando arriva il momento è contagioso.

III. *Ridisegnare una mappa del pianeta costellata di spazi amici.* Abbiamo bisogno di incontrarci e organizzarci nella vita reale, e per questo abbiamo bisogno di spazi. Spazi accoglienti, discreti ma accessibili, ai quali ogni persona costretta a scappare possa rivolgersi. Abbiamo bisogno di luoghi di rifugio, di ritirata, di cura e protezione, luoghi per trovare un po' di riposo e «ricaricare le batterie». E di altri spazi ancora, che si occupino della sussistenza quotidiana e della formazione, ma anche spazi per ballare, fare musica, condividere film, creare e mangiare in convivialità. Molti di questi spazi esistono già, ma aspettano ancora di trovare il loro posto in una mappa comune. La connessione di questi spazi sarà come un processo di costruzione di un *vicinato* planetario, una *mujawara*, come la chiamano i compagni e le compagne libanesi. Il nostro impegno comune si materializzerà da un vicinato all'altro, da un quartiere urbano a un villaggio, da una fattoria di campagna a un palazzo di città.

Certo, non tutti godono della stessa libertà di movimento. La libera circolazione è una delle grandi sfide per gli anni a venire, per noi e per coloro

che ci lavorano già da anni: costruire percorsi sicuri e dignitosi verso l'esilio attraverso territori interconnessi, con tappe che facilitino la fuga; trovare i canali e le astuzie che permettano di aggirare le barriere fisiche e amministrative; poter all'occorrenza riunirsi in massa per forzare il passaggio di convogli organizzati. E facciamo in modo che questi itinerari siano altrettante tappe per i viaggi di ritorno – andate e ritorni – quando le frontiere statali cederanno sotto l'azione persistente del nostro flusso.

IV. *Dare corpo a una cultura rivoluzionaria transnazionale.* Ovvero diffondere le nostre analisi, metterle a confronto, far risuonare in tutti gli spazi le esperienze di compagne e compagni di geografie diverse per sviluppare insieme un'educazione politica adatta ai nostri tempi. Nel medio termine, vuol dire mettere in pratica un'offensiva culturale di grande portata in ognuno dei nostri paesi per favorire il ritorno di un internazionalismo dei popoli coerentemente non allineato. E dunque creare sinergie tra diversi tipi di organizzazioni politiche, territoriali o comunitarie, tra diversi tipi di media indipendenti, canali di diffusione e luoghi culturali.

Il compito che ci attende è quello di ridare legittimità e attualità alla prospettiva rivoluzionaria, prevenendo l'isolamento delle lotte; di unire nelle parole e nelle azioni, nel tempo e nello spazio, le

storie e le esperienze che i nostri avversari cercano costantemente di dividere; di interconnettere, nelle coscienze e nei corpi, i diversi fronti di un movimento rivoluzionario internazionale che è allo stesso tempo già qui e ancora da costruire. Le stelle, anziché contemplarle solitarie nel cielo, le possiamo ricomporre in una costellazione.

### *Tra l'improbabile e il possibile*

Ogni sogno, ogni speranza, ogni ricerca di una vita altra, si trova sospesa in un fragile equilibrio che oscilla tra l'ombra del dubbio e il lampo della certezza. Siamo a un crocevia dove le nostre aspirazioni al cambiamento si scontrano con le realtà di un mondo al collasso. Arrivati a questo punto ci rimangono solo tre opzioni: stare a guardare mentre l'Impero ci trascina verso l'abisso, fingendo di non vedere dove ci sta portando; cedere al panico generale e aspettare in ginocchio la fine; oppure organizzare meticolosamente il nostro piano per uscirne, scommettendo che dall'improbabile riusciremo a tirare fuori il possibile. Non è solo per sopravvivere che dobbiamo ritrovare un orizzonte rivoluzionario, ma anche per vivere, finalmente, bene.

Dobbiamo costruire qui e ora ciò che potrà resistere alle tempeste che verranno. Pensiamo che

sia precisamente questo il momento di estendere e consolidare le relazioni tra tutti noi. I contesti in cui viviamo continueranno a deteriorarsi in futuro, ma la scommessa è che al cuore stesso dei «collassi» si produrranno rotture e grandi cambiamenti che, se avremo un piano, potremo volgere a nostro vantaggio. Ogni nostro passo, ogni ostacolo che superiamo, ci avvicina un po' di più a vittorie concrete, vittorie che possano offrire consolazione alle anime di coloro che abbiamo perduto nel corso della lotta e che aspettano di poter riposare in pace.

Per strutturare la nuova forza che auspichiamo, e dare forma alle sue azioni, molto rimane ancora da immaginare, costruire, realizzare. La sua riuscita dipenderà dagli echi che produrrà la proposta che abbiamo formulato in queste pagine, dal numero e dalla determinazione di coloro che vorranno percorrere, al nostro fianco, le piste che abbiamo tracciato. Siamo consapevoli della portata di questo compito, stiamo imparando dalle sconfitte dei nostri predecessori, e siamo consapevoli della molteplicità delle minacce che incombono sulle nostre teste. I pronostici non ci sono di certo favorevoli ed è possibile che non riusciremo a far soffiare il vento dalla nostra parte, a essere quello tsunami che rovescia tutto. Ma è un rischio che siamo pronti a correre perché, come diceva un'amica catalana: «Ci sono momenti in cui il vero rischio è non rischiare».



finito di stampare nel mese di maggio 2026  
presso Printi, Manocalzati, (AV)  
per conto di elèuthera, via Jean Jaurès 9, Milano